

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

MARZO 2021

Don Bosco nel mondo
Madagascar

Le case
di don Bosco
Alcamo



Tempo
dello spirito
I dieci doni
di san
Giuseppe

Un amico è per sempre

Il diciottenne Giovanni Bosco, negli anni di Chieri, patì sovente la fame. Lo salvava un amico, Giuseppe Blanchard, che spesso se ne accorgeva, e andava da sua madre, venditrice di frutta, a riempirsi le tasche di mele o di castagne. La brava donna vedeva, e faceva finta di non vedere. Più di una volta, a tavola, Giuseppe si riempiva le tasche di frutta per la stessa ragione. Suo fratello Leandro un giorno levò la voce: «Tu mamma non vedi mai niente. Giuseppe ti porta via la frutta a chili, e tu non te n'accorgi nemmeno». «Me ne accorgo benissimo» rispose la donna «Ma so dove la porta. Quel Giovanni è un bravo ragazzo, e la fame è una cosa brutta alla sua età».

Giovanni supplicava il suo giovine amico a non disturbarsi per lui, ma Giuseppe insisteva con tanto affetto, che doveva accettare.

Don Bosco divenne famoso, ma non si dimenticò mai di lui.

Nel 1876, passando per Chieri, don Bosco vide Giuseppe Blanchard. Era diventato un vecchietto anche lui.

Passava per la strada con in mano un piatto e una bottiglia di vino. Don Bosco, lasciando i preti con cui stava parlando, gli andò incontro festoso:

«Caro Blanchard! Come sono contento di rivederti. Come va?»

«Bene, bene, signor cavaliere»

rispose impacciato. La faccia di don Bosco divenne mesta: «Perché mi chiami cavaliere? Perché non mi dai del tu? Io sono il povero don Bosco, sempre povero come quando tu mi toglievi la fame».

Si rivolse ai preti che gli si erano avvicinati: «Signori, questo è uno dei primi benefattori del povero don Bosco. Ci tengo, sai, che lo sappiano.

Perché tu hai fatto tutto ciò che potevi per me. Ogni volta che verrai a Torino, devi assolutamente venire a pranzo da me».

Dieci anni dopo, nel 1886, Blanchard seppe che la salute di don Bosco era poco buona, e si recò a Torino per trovarlo. Nell'anticamera il segretario gli disse: «Don Bosco sta male e riposa. Non può ricevere nessuno».

«Ditegli che c'è Blanchard. Vedrete che mi riceverà».

Don Bosco, al di là della porta, riconobbe la voce. Si alzò con stento e gli venne incontro. Lo prese per mano, lo fece entrare e sedere accanto a sé: «Bravo Blanchard, ti sei ricordato del povero don Bosco. Come va la tua salute, la tua famiglia?» Parlarono a lungo. Era quasi l'ora di pranzo: «Vedi, sono vecchio e malandato. Non posso scendere a pranzo con te: le mie gambe non sopportano più le scale. Ma voglio che tu scenda a pranzo tra i miei salesiani».

Chiamò il segretario: «Farai accomodare questo mio amico nel refettorio del Capitolo, al mio posto. Pregherò per te, Blanchard, e tu non dimenticare il tuo povero don Bosco». Confuso, il vecchietto di Chieri pranzò quel giorno al centro del Capitolo Superiore della Congregazione, e raccontò la sua amicizia con Giovanni a Chieri e il suo incontro di dieci anni prima. ♦



Disegno di Cesar

LA STORIA

Il racconto si trova nelle *Memorie Biografiche* MBI, 298 e seguenti.



**MARZO 2021
ANNO CXLV
NUMERO 03**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Un papà come San Giuseppe
(Foto Orazio Moschetti).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Madagascar
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
I dieci doni di san Giuseppe
- 12** SALESIANI
Savio Raj Silveira
- 16** FMA
Suor Maria Pia Giudici
- 18** L'INVITATO
Mio papà, il signor Tommaso
- 22** IN PRIMA LINEA
Bulgaria
- 26** LE CASE DI DON BOSCO
Alcamo
- 30** MEMORIE
Il «fratello» di Domenico Savio
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Ripartire dai desideri
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Marco Bongioanni, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Orazio Moschetti, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Paolo Vaschetto, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Giampietro Pettenon (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite
in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a
livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente
e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Quel cuore umano capace di azioni straordinarie

«Salesiano è sinonimo di vivere per gli altri. È così che li conosciamo qui. È così che sono. È così che vivono».

Miei fedeli amici, lettori del Bollettino Salesiano, vi scrivo con il cuore emozionato da ciò che ho vissuto durante la festa di san Giovanni Bosco. Voglio raccontarvi due fatti in cui sono stato testimone, in un caso, e destinatario di un messaggio, nell'altro. Entrambi mi hanno fatto capire quanto grande può essere il cuore umano.

La sera del 29 gennaio 2021, a Valdocco, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ero nei banchi della navata e partecipavo alla veglia di preghiera per la festa del nostro amato Padre.

Animavano la veglia quattro giovani che avevano partecipato all'incontro organizzato dalla Santa Sede con il titolo "Economia di papa Francesco". Si tratta di giovani imprenditori che vedono l'economia non come un mezzo per arricchirsi, magari depauperando altri, ma in un'ottica di giustizia e solidarietà. Ebbene, due di questi giovani hanno dato una testimonianza di vita che va ben oltre la gestione economica. Uno di loro ha raccontato che due anni fa è morto suo padre. Sua madre ha voluto fare qualcosa di significativo in memoria dell'amato marito. Ha deciso perciò di accogliere in casa, insieme ai suoi figli, due immigrati minorenni che si trovavano in Italia, senza alcun legame affettivo e familiare. Il giovane ci ha confidato come loro, i figli, sono stati profondamente colpiti dalla decisione e dal coraggio della madre per vivere il Vangelo



come lei era convinta dovesse realizzarsi oggi, con un volto e dei nomi propri.

La seconda testimonianza è stata quella di una giovane donna che, oltre ad essere un'imprenditrice di successo, ha deciso di essere la tutrice di un giovane senegalese minorenne, per aiutarlo in questi anni a farsi strada, a crescere, ad istruirsi e prepararsi alla vita.

Sono rimasto impressionato, perché questo è 'il Vangelo vivo e senza edulcoranti'. Significa che anche oggi è possibile vivere così. E senza dubbio molti di voi vivono così, ognuno a modo suo, nel semplice, nel concreto.

Una lettera dalla "fine del mondo"

E proprio per rimanere concreto, voglio offrirvi un'altra testimonianza che conferma ciò che mi è rimasto nel cuore. L'ho detto molte volte: in un mondo come il nostro, indubbiamente molto com-

plesso e con tanti poteri fittizi e oscuri, bisogna anche far conoscere il bene che si fa. Don Bosco lo faceva ogni giorno.

Qualche giorno fa ho ricevuto una lettera, una di quelle poche in cui non ci sono rimostanze o non si parla male di nessuno (le lamentele sono frequenti ovunque...). Al contrario, questa è la testimonianza di una giovane donna che ha vissuto per anni in un ambiente salesiano che ha segnato la sua vita in meglio. Il suo messaggio mi ha consolato e rincuorato. Ho pensato di condividerlo con voi perché possiate anche voi ascoltare qualcosa che accarezza e non graffia.

Ecco ciò che scrive questa giovane donna:

«Caro padre Angel, appena ho trovato il modo di scriverle ho desiderato dirle alcune cose. Qui, dove vivo, i salesiani sono formidabili: confortano quelli che soffrono, incoraggiano quelli che si sentono soli, trovano sempre il tempo per ascoltare, ci esortano a credere, a fidarci, a sperare contro ogni speranza. Leniscono l'anima nelle ore più amare e celebrano le gioie come se fossero le loro. Mi creda, padre, non le sto mentendo. Tutta la mia vita è stata "illuminata" dal carisma salesiano. Prima nella piccola città dove fu aperta la prima casa salesiana in America e da qualche anno a Rosario, una grande e bella città. Qui, nella Casa «San José», lavoro nella scuola e partecipo alle attività della parrocchia.

So quello che dico. Il nostro direttore conosce ogni studente per nome. Ha saputo accompagnare la gioia e il dolore di ciascuno. Molti dei nostri bambini stanno vivendo storie dolorose e difficili: alunni con la leucemia, genitori morti, violenza in famiglia e tante altre disgrazie. Il direttore li conosce e li abbraccia con le parole e con il cuore. Un altro salesiano fa vibrare la Chiesa in ogni Eucaristia. Padre X, sebbene sia un uomo anziano, si mescola tra i ragazzi raccontando storie dei bei tempi passati. Nell'altra casa salesiana della città, insieme a don X, cerchiamo instancabilmente il metodo migliore per insegnare ai piccoli della prima elementare a leggere e scrivere. Sono così tanti i salesiani che dovrei nominare...

Sabato scorso ho viaggiato per 1500 chilometri per vedere padre X che è nella Casa di cura e riposo per salesiani "Artemides Zatti". Volevo ricordargli quanto è ancora amato e restituirgli un po' di affetto per tutto quello che ha fatto per noi. Ho potuto condividere il pranzo con lui. Era commosso, capiva che vale davvero la pena donare la vita agli altri. Salesiano è sinonimo di vivere per gli altri. È così che li conosciamo qui. È così che sono. È così che vivono. "Siamo al mondo per gli altri" ci dice sempre padre X, parafrasando don Bosco. È per questo che nei cortili delle nostre scuole c'è qualcosa nell'aria, nell'atmosfera, invisibile ma palpabile, che ha a che fare con la gioia, con la speranza, con la santità.

Buona festa di don Bosco, caro Rettore Maggiore.

Prego per te e in te per ogni salesiano che ci fa sentire che don Bosco è vivo, che è sempre stato e continua ad essere con noi. Buona festa di don Bosco e benedizioni a tutti».

Non cito il nome della signora, per non metterla a disagio, e nessuno creda che io stia solo "facendo pubblicità". Siamo in famiglia e non ho intenzione di fare nulla del genere.

Ma non voglio tacere ciò che ha la freschezza della verità e neppure la gioia di sapere quanta bontà irradia il vecchio e giovane cuore salesiano nel mondo. Vi dico semplicemente: Valdocco con don Bosco era quello che ci dice questa giovane donna. Che gioia mi dà sentire che ci sono molte case che hanno "sapore di Valdocco". Vi auguro ogni bene. Che anche i vostri cuori siano "grandi come i lidi del mare" e sempre aperti alla speranza.



Disegno di Fano

Madagascar Sulle strade di Fianarantsoa

Fianarantsoa in Malgascio significa letteralmente "città dove si impara bene" ed è qui che i Salesiani di Don Bosco operano dal 1993 per portare ai più poveri strumenti e opportunità per realizzare quello che questo luogo sembra portare con sé nel suo stesso nome.

Con l'educazione i giovani ricevono una nuova vita e un futuro possibile.

L'opera salesiana di Fianarantsoa, città a 400 chilometri dalla capitale Antananarivo, sorge nel quartiere di Ankofafa, uno dei più poveri della città, a circa 6 chilometri dal centro cittadino ed è diretta da don Bepi Miele, missionario salesiano da 40 anni in Madagascar, che ha avuto la gioia di prendere parte alla prima missione nel Paese.

Era il 1981 e da allora la presenza salesiana si è diffusa fino a raggiungere i villaggi rurali più interni e distanti dai centri urbani per portare alle famiglie più svantaggiate beni di prima necessità, istruzione, formazione professionale e attività pastorali.

Il Madagascar è la quarta isola più grande del mondo e, nonostante spesso venga evocata come una delle mete turistiche più suggestive del continente africano, si colloca al 162° posto per Indice di Sviluppo Umano (ISU) su 189 paesi.



La città di Fianarantsoa è fuori dalle mete turistiche ed è qui che, nel grande quartiere popolare di Ankofafa, la povertà estrema raggiunge i più vulnerabili, senza possibilità alcuna se non quella offerta dai salesiani attraverso quello che don Bepi definisce un "puzzle di attività e interventi che rendono completo il volto di don Bosco in questa città".

La strada come casa

L'opera salesiana si sviluppa in modo integrale e multilivello, così da coprire tutte le esigenze della popolazione locale, dalla formazione dei giovani salesiani del Postnoviziato, dell'Istituto Superiore Salesiano di Filosofia (ISSaPhi) e del Centro salesiano di studi e ricerche (CSER) alla pastorale della Parrocchia di Don Bosco, con l'Oratorio e il Centro giovanile, fino al lavoro missionario con i giovani vulnerabili e a rischio ai quali viene garantito l'accesso a un'istruzione e a una formazione professionale di qualità attraverso il Centro di Formazione al Lavoro (CFT).

Circa 17000 persone vivono ad Ankofafa in situazione di marginalità e di bisogno. Si tratta di famiglie intere costrette ad abbandonare i villaggi d'origine, nella speranza di trovare migliori condizioni di vita in città, spinte dalla povertà e dalla minaccia di bande che assaltano la popolazione e rubano nelle case, fino ad arrivare a uccidere per portare via quei pochi beni disponibili.

La città, invece, le ha rese ancora più vulnerabili, prive di accesso al reddito, alla sicurezza di una casa in cui vivere e crescere i propri figli e ai servizi socio-assistenziali. Soltanto il 2% delle famiglie di Ankofafa ha un reddito sicuro e continuativo, mentre la maggior parte della popolazione vive nell'indigenza e nell'incertezza di un futuro dignitoso soprattutto per i bambini e i ragazzi.

A centinaia vivono per strada e, qualora conservino un legame con la famiglia d'origine, spesso avvengono per essere sfruttati nel lavoro minorile. In mancanza di opportunità di studio e di gioco e privi della cura necessaria a crescere sani e sereni, molto spesso i bambini e i ragazzi si ritrovano costretti nei circuiti della criminalità. L'unico tetto per loro diventa quello del carcere. L'unico linguaggio conosciuto è quello dell'abuso e della violenza.

I salesiani, nell'attuazione del sistema preventivo di don Bosco e della pastorale in uscita, raggiungono i ragazzi nelle strade, offrendo loro una nuova vita, un futuro possibile.

Senza alcuna costrizione e nella comprensione della dinamica di dipendenza dal senso di libertà che la strada sembra offrire loro, i ragazzi vengono invitati ad andare al Centro giovanile almeno per un pasto e per il lavaggio dei vestiti. Se vogliono, qui possono trovare un letto per rimanere la notte.

Ogni giorno il Centro giovanile ospita più di 800 bambini e ragazzi provenienti dalla strada e figli di famiglie in difficoltà o monogenitoriali nelle quali la giovane madre non può fare altro che dedicarsi alla ricerca quotidiana, spesso senza esito positivo, di un minimo sostentamento da attività tanto informali quanto economicamente insicure.

Riso e scuola

Don Bepi Miele e i suoi confratelli della comunità di Fianarantsoa, oltre a offrire una prima accoglienza, realizzano per i ragazzi programmi di alfabetizzazione, d'inserimento o reinserimento scolastico e di sostegno allo studio. Si occupano della loro formazione umana attraverso iniziative ludico-sportive

e di educazione alla salute e insegnano loro a prendersi cura della propria persona e dell'ambiente in cui vivono per renderli cittadini onesti e consapevoli. Infine, attraverso la formazione professionale nel Centro di Formazione al lavoro (CFT) permettono loro di acquisire conoscenze e abilità tecniche nelle aree della meccanica, della falegnameria, delle installazioni per l'elettricità e l'idraulica, dell'agricoltura e dell'allevamento utili all'inserimento nel mondo del lavoro e nella società.

Moltissimi sono gli amici dei Figli di Don Bosco che hanno permesso loro di realizzare numerosi progetti in Madagascar attraverso la Fondazione *Don Bosco nel Mondo*.

Insieme abbiamo fornito assistenza per un funzionamento di qualità e lo sviluppo di tutte le opere salesiane nel Paese, così come siamo stati presenti nelle emergenze: i cicloni che periodicamente devastano i villaggi durante la stagione delle piogge e da ormai un anno la pandemia di Covid-19.

L'insicurezza alimentare è il primo drammatico effetto delle emergenze, tutti i servizi di fornitura, di stoccaggio e di distribuzione di cibo non

Don Bepi Miele e i suoi confratelli hanno portato qui il cuore di don Bosco.



hanno possibilità di continuare a essere attivi in modo continuativo e di raggiungere le zone rurali più remote. Il costo degli alimenti aumenta a causa dell'inflazione.

Grazie alle amiche e agli amici di don Bosco, è stato possibile acquistare quintali di riso durante i cicloni del 2020 e lasciare le opere salesiane attive e funzionanti per la sopravvivenza stessa della popolazione durante la pandemia che ancora affligge il mondo intero.

Una catastrofe umanitaria

La fine del 2020 ha portato con sé un'altra grande minaccia per il Paese, la carestia.

Il cambiamento climatico ha reso le piogge in Madagascar meno abbondanti. Secondo il Programma Alimentare Mondiale – World Food Program (PAM-WFP) delle Nazioni Unite a tre anni consecutivi di siccità e con la crisi economica causata dalla pandemia, il Madagascar del Sud è sulla soglia di una catastrofe umanitaria. Un terzo della popolazione comincia a non avere più cibo.

Per i Figli di Don Bosco aumenta ogni giorno di più la presa in carico di migliaia di persone altrimenti vittime di un continuo processo d'impoverimento senza via d'uscita.

Circa 17 000 persone vivono ad Ankofafa in situazione di marginalità e di bisogno. Si tratta di famiglie intere costrette ad abbandonare i villaggi d'origine.



La risposta ai bisogni di base è una parte dell'impegno dei salesiani in Madagascar, come in tutto il mondo, tuttavia la loro chiamata abbraccia gli esseri umani nella loro completezza di portatori di bisogni, certo più immediati e di sopravvivenza, ma anche di bisogni spirituali per la crescita umana e di figli di Dio.

Ogni iniziativa o intervento s'inserisce in questa prospettiva e assume il respiro della vocazione, così come il progetto che la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO vuole realizzare nel quartiere di Ankofafa nella città di Fianarantsoa, attraverso la Parrocchia di Don Bosco e i giovani salesiani del Postnoviziato e il Centro di Formazione al Lavoro (CFT) a doppio percorso: la formazione tecnico-professionale per l'inclusione lavorativa e sociale e la pastorale per l'accompagnamento salesiano dei giovani in situazione di rischio e vulnerabilità.

Il quartiere, secondo la suddivisione operata dalla Parrocchia di don Bosco per facilitare la gestione delle sue attività, è suddiviso in otto sotto distretti o settori in cui si distribuisce la missione di 33 salesiani, 6 educatori e 27 giovani salesiani del Postnoviziato.

La priorità per il Centro di Formazione al Lavoro (CFT) è quella dell'equipaggiamento dei laborato-

ri tra i quali quello informatico. I computer sono necessari ai ragazzi per la raccolta e l'elaborazione quotidiana dei dati riguardanti le attività di agricoltura e di allevamento, soprattutto il monitoraggio della produzione degli animali allevati e il commercio dei prodotti nei mercati locali.

Obiettivo specifico è rendere efficiente l'organizzazione della formazione e del lavoro di agricoltura e di allevamento, attraverso la messa a sistema della gestione dei dati, obiettivo generale è l'acquisizione da parte dei ragazzi di specifiche competenze tecniche orientate all'impiego e alla riduzione delle sacche di povertà e d'insicurezza alimentare tra i giovani della comunità.

Beneficiari della formazione tecnico-professionale nello specifico settore dell'agricoltura e dell'allevamento del Centro di Formazione al Lavoro (CFT) sono 48 studenti, 4 insegnanti e 6 operai. Gli studenti provengono dalle famiglie in situazione di disagio del quartiere di Ankofafa, per i quali le condizioni di vita non favoriscono alcun tipo di crescita. Vivono in povertà estrema, in un contesto familiare disgregato e spesso violento a causa dell'esasperazione data dalla mancanza di accesso ai beni essenziali e ai servizi, ma soprattutto al benessere integrale della persona.

Basterebbe una bicicletta

Alla fine del percorso formativo, ottengono una qualifica professionale che spendono sia per se stessi sia per l'intera comunità, generando un circolo virtuoso di buone pratiche finalizzato al potenziamento economico e a quell'inclusione sociale che tanto costituisce il prerequisito essenziale per una vita dignitosa basata sulla fiducia in se stessi.

Il Centro di Formazione al Lavoro (CFT) attraverso le attrezzature e i computer nei laboratori, da due anni opera per rendersi autonomo finanziariamente rispetto al resto del "puzzle" di opere di cui ci parla Don Bepi Miele, al fine di concentrare le risorse e di efficientare la programmazione.

Per questo motivo, è sufficiente dotare il laborato-

rio d'informatica soltanto di 3 computer per compiere un passo importante verso questo ambizioso obiettivo.

In ambito pastorale, tra gli impegni dei giovani studenti salesiani del Postnoviziato, c'è quello della formazione all'apostolato tra i bambini e i ragazzi in difficoltà e le loro famiglie. Il programma formativo prevede che gli studenti si rechino nelle parrocchie della "brousse", il territorio rurale che si estende intorno all'agglomerato urbano, per le attività di catechismo, di animazione delle celebrazioni eucaristiche e di animazione delle associazioni giovanili e degli oratori.

Grazie alle amiche e agli amici di don Bosco, è stato possibile acquistare quintali di riso durante i cicloni del 2020 e lasciare le opere salesiane attive e funzionanti.



I 40 giovani salesiani del Postnoviziato sono impegnati in 7 luoghi differenti e tutti sorgono in villaggi lontani dal centro della città, ragione per cui hanno bisogno di un mezzo poco dispendioso per raggiungerli attraverso strade disastrose e in alcuni casi attraverso percorsi tra le risaie.

Il mezzo più sostenibile per permettere agli studenti di frequentare gli studi e di realizzare le attività previste dalla loro formazione salesiana è la bicicletta. La fornitura di soltanto 18 biciclette robuste è un semplice passo, un gesto concreto, ma di grande efficacia nello sviluppo e nella *ratio* stessa dell'intero progetto pastorale della comunità salesiana di Fianarantsoa. ◆

I dieci doni di san Giuseppe



Amato teneramente da Maria e da Gesù è il nostro forte e silenzioso protettore. È un modello di uomo e di padre quanto mai attuale per il nostro tempo.

1. La forza del silenzio

Non chiede spiegazioni, non obietta, si fida, crede e agisce. Senza tante parole. È intelligente, capisce il disegno e lo esegue. Un silenzio grazie al quale Giuseppe, all'unisono con Maria, custodisce la Parola di Dio. Nel silenzio e nella tranquillità della notte, gli angeli gli parlano.

Ricordati che il silenzio è la lingua di Dio.

2. L'umiltà

San Giuseppe è l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, che sa essere un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà.

Quante persone comuni, solitamente dimenticate, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, ad-

detti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo.

Oggi ringrazia chi pulisce il marciapiedi dove passi.

3. La vera paternità

Padri non si nasce, lo si diventa. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti. Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze.

Oggi di un sincero «Ti voglio bene» al tuo papà. Ovunque sia.

4. Il coraggio

Giuseppe è solido, determinato e ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente, non cerca scorciatoie, ma affronta "ad occhi aperti" quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità.

Oggi affronterai un problema che rimandi da troppo tempo.



Quadri di Nino Musio

5. Il lavoro

San Giuseppe era un costruttore. Egli è il vero “miracolo” con cui Dio salva il Bambino e sua Madre. Il Cielo interviene fidandosi del suo coraggio creativo e del suo lavoro quotidiano per mantenere la sua famiglia.

Benedici il tuo impegno quotidiano.

6. La protezione

Il Figlio dell'Onnipotente ha bisogno di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. Dio si fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono “il Bambino” che Giuseppe continua a custodire.

Anche tu proteggi i fratelli più piccoli.

7. La tenerezza

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc 2,52*). Come il Signore fece con Israele, così egli “gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare” (cfr. *Os 11,3-4*). Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe.

Oggi sii gentile con chi incontri.



LA PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO

Salve, custode del Redentore,
e sposo della Vergine Maria.
A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.

O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi,
e guidaci nel cammino della vita.
Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.

8. L'obbedienza

A Giuseppe Dio ha rivelato i suoi disegni. Giuseppe non esitò ad obbedire, senza farsi domande sulle difficoltà cui sarebbe andato incontro: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (*Mt 2,14-15*). In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo sì, come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani. **Vivi con gioia il “Sia fatta la tua volontà”.**

9. La speranza

Come a Giuseppe, Dio ripete anche a noi: “Non abbiate paura!”. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste.

Metti la tua vita nelle mani di Dio e fidati.

10. L'intercessione

Santa Teresa di Gesù, dottore della Chiesa e grande devota a san Giuseppe: «Non ricordo ad oggi di avergli domandato cosa che non mi abbia concesso. Stupiscono le grandi grazie da Dio concesse per mezzo di questo Santo beato, e i pericoli del corpo e dell'anima da cui mi ha sciolto. Il Signore vuole farci capire che, come sulla terra era suo padre e poteva comandargli, così in cielo può far quel che vuole».

Chiedi tutto ciò che il tuo cuore desidera a san Giuseppe. Ti ascolterà. ♦

Don Bosco nella porta dell'India

Intervista a Savio Raj Silveira, Ispettore di Mumbai

«Credo che l'India salesiana abbia un grande futuro. Abbiamo molte opportunità per accompagnare i giovani in campi nuovi e in evoluzione».



«Ho avuto la fortuna di incontrare molti grandi salesiani».

Può presentarsi?

Sono Savio Silveira e attualmente svolgo l'incarico di Ispettore dell'Ispettorato salesiano di Mumbai. Sono originario di Goa, uno Stato dell'India piccolo ma molto bello. A Goa sono radicate una fede e una cultura cattolica molto forti, perché il Paese fu evangelizzato dal grande missionario San Francesco Saverio. Fin dalla scuola materna ho seguito il mio percorso scolastico al centro Don Bosco di Panjim, la capitale. Dopo essere stato ordinato sacerdote, ho prestato il mio servizio per dieci anni nel Gujarat, lavorando prima con i poveri nelle aree

rurali e poi per alcuni anni con gli abitanti delle baraccopoli della città. Sono poi stato il responsabile dell'Ufficio di Pianificazione e Sviluppo dell'Ispettorato e questo incarico mi ha dato l'opportunità di comprendere le difficoltà e le necessità dei poveri in varie situazioni e di considerare come noi Salesiani possiamo rispondervi al meglio. Sono stato quindi nominato Vice Ispettore e, nel giugno 2019, sono stato invitato dal Rettor Maggiore a prestare il mio servizio all'Ispettorato in qualità di Ispettore.

Perché è salesiano? Com'è nata la sua vocazione?

Ho avuto il privilegio di studiare, fin dai primi anni, in una scuola salesiana. Ho avuto la fortuna di incontrare molti grandi Salesiani. Ad esempio, don Joseph Casti è stato il mio primo rettore. È un sacerdote famoso per i suoi modi gentili e amabili. Ricordo altri Salesiani meravigliosi, come don Mauro Casarotti, don Benedict Furtado e don John Samalla. Poi c'era don Valerian Monteiro, che conosceva i nomi di tutti i ragazzi della scuola ed eravamo più di mille! Quando studiavo a Panjim, sembrava che i Salesiani fossero ovunque. Erano i nostri insegnanti in classe, giocavano insieme a noi sui campi da gioco e mi colpiva soprattutto vederli recitare sul palcoscenico o sentirli suonare brani musicali. Per noi ragazzi i Salesiani erano eroi! La loro presenza costante tra gli studenti, il loro atteggiamento amichevole, il loro rapporto personale mi impressionavano molto. Il meraviglioso esempio di questi Salesiani mi ha orientato a voler diventare salesiano.



Come hanno reagito i suoi genitori?

I miei genitori erano molto religiosi e avevano anche un buon rapporto con i Salesiani. Non mancavano mai alla Messa quotidiana. E a casa recitavamo il Rosario in famiglia. Mio padre era un benefattore dei Salesiani, a cui offriva regolarmente il suo sostegno. Mia madre era una Salesiana Cooperatrice. Quando ho detto che sarei voluto diventare Salesiano, sono stati molto contenti della mia decisione. Posso dire che i miei genitori siano stati i sostenitori più entusiasti nel mio percorso vocazionale.

Lei è un Ispettore molto giovane. Come vive la speranza che ripongono in lei?

Non credo di essere così giovane: quest'anno festeggio il venticinquesimo anniversario di sacerdozio. Ritengo però di avere una grande responsabilità, in particolare a essere l'Ispettore di un'Ispettorìa come quella di Mumbai, che ha una grande storia. Ma proprio perché ha una grande storia e un'eredità importante, è un'Ispettorìa ben consolidata, che funziona bene. Questo rende il mio compito più semplice. Uno dei grandi pionieri, il patriarca della nostra Ispettorìa, è stato don Aurelio Maschio. Era lungimirante, aveva una grande fede e molto zelo. Molte Case della nostra Ispettorìa sono state fondate da lui. Si impegnò anche molto per garantire all'Ispettorìa una certa stabilità finanziaria. La Procura che aveva avviato continua a sostenere l'Ispettorìa. Abbiamo poi avuto altri grandi Salesiani, come don Antonio Alessi, don Joseph Carreno,

don Elisio Bianchi e don Joseph Moja, che hanno conferito all'Ispettorìa una forte identità salesiana e una profonda cultura salesiana. Oggi vedo che il mio ruolo si basa su queste buone basi gettate dai nostri grandi pionieri.

Mumbai è una città grande, ricca, industrializzata e all'avanguardia a livello internazionale in molti campi. Che cosa hanno realizzato i Salesiani qui?

Sì, Mumbai, che conta venti milioni di abitanti, è una delle città più grandi del mondo. Mumbai è anche la capitale finanziaria dell'India ed è considerata la città il cui sviluppo è più rapido all'interno del Paese. Ma l'Ispettorìa di Mumbai non comprende solo la città; è composta da quattro Stati: Maharashtra, Gujarat, Madhya Pradesh e Rajasthan. La popolazione complessiva di questi quattro Stati è di circa 315 milioni di persone, su un'area di oltre un milione di chilometri quadrati. È dunque un'Ispettorìa molto vasta, che copre l'intera India occidentale. In questi quattro Stati, l'Ispettorìa ha 35 Case salesiane al servizio dei giovani e dei poveri, nelle aree urbane e rurali. Il nostro obiettivo principale è l'istruzione, la scuola formale e la formazione professionale e tecnica. Abbiamo varie scuole, centri

Un gruppo di giovani di Mumbai. Qui i Salesiani sono molto apprezzati.



«Gestiamo centri nelle aree rurali dedicati a migliorare la situazione delle persone, con iniziative finalizzate a sollevarle dalla condizione di povertà».



di istruzione superiore e istituti di formazione tecnica di eccellente livello. Portiamo avanti anche iniziative per i bambini di strada, per i bambini che vivono nelle baraccopoli, per i giovani migranti e altri

giovani in situazione di fragilità. Gestiamo inoltre centri nelle aree rurali dedicati a migliorare la situazione delle persone che sostengono, con iniziative finalizzate a sollevarle dalla condizione di povertà. Nella stessa Mumbai, don Bosco è un nome molto noto, le scuole Don Bosco sono considerate tra le migliori della città.

Quali sono i risultati più importanti raggiunti nella sua Ispettorìa?

Nel 2022 la nostra Ispettorìa festeggerà il giubileo d'oro. I Salesiani iniziarono a lavorare a Mumbai nel 1928, ma fino al 1972 facevamo parte dell'Ispettorìa di Madras. Nel 1972 Mumbai diventò un'Ispettorìa indipendente. Se consideriamo i novant'anni della nostra presenza in questa zona dell'India, o i cinquant'anni dall'istituzione dell'Ispettorìa, sono molti gli obiettivi raggiunti di cui siamo grati. Credo che uno dei nostri risultati più straordinari sia la devozione a Maria Ausiliatrice che abbiamo diffuso non solo a Mumbai, ma in tutta questa parte del Paese. A Matunga, nel cuore di Mumbai, don

Maschio ha costruito un bellissimo Santuario di Maria Ausiliatrice, che è diventato un importante centro di devozione mariana in India. Nel Santuario pubblichiamo una rivista mensile intitolata "La Madonna di Don Bosco", di cui vengono stampate 100.000 copie al mese e questo aiuta a diffondere la devozione mariana nelle famiglie cattoliche di tutto il Paese. Un altro risultato importante è che siamo riusciti a garantire l'istruzione a molti bambini poveri, specialmente nelle aree rurali. Se non fosse stato per i Salesiani, molti di questi bambini non avrebbero avuto l'opportunità di andare a scuola. E grazie alla buona istruzione che hanno ricevuto nelle nostre scuole oggi riescono a procedere bene nella vita. Un altro ottimo risultato è che la nostra Ispettorìa ha inviato molti missionari in altre parti del mondo salesiano. Durante gli anni del Progetto Africa, diversi Salesiani della nostra Ispettorìa hanno lavorato come pionieri in Africa Orientale. Negli ultimi anni molti giovani Salesiani hanno scelto di andare nelle missioni. Oggi i nostri confratelli di questa Ispettorìa lavorano in Sudan, Gambia, Ungheria, Kosovo, Nepal e in altri Paesi. Abbiamo ricevuto molto dai missionari che erano arrivati dall'Europa e ora stiamo mandando missionari ovunque la Congregazione abbia bisogno di loro.

Che opinione ha la gente dei Salesiani?

Sono felice di dire che i Salesiani hanno un'ottima reputazione nella nostra Ispettorìa. L'opera che compiono in particolare per i bambini di strada e per i poveri che vivono nelle baraccopoli e nei villaggi è molto apprezzata. È anche estremamente positivo che i Salesiani siano considerati molto competenti nell'ambito dell'attività a favore dei giovani. Per questo abbiamo Salesiani che lavorano al servizio dell'animazione giovanile in diverse diocesi. Nell'arcidiocesi di Mumbai, ad esempio, i Salesiani sono regolarmente invitati a organizzare vari programmi per i giovani. Questo significa che il nostro servizio è riconosciuto e apprezzato. Inoltre, molti nostri ex allievi seguono un percorso di vita



soddisfacente e ricoprono incarichi importanti nella società e alcuni hanno ruoli a livello del governo. Anche questo contribuisce alla buona reputazione dei Salesiani.

Quali sono le necessità più urgenti?

In questo momento il tema che richiede maggior attenzione è quello delle vocazioni. Quest'anno abbiamo solo due novizi. In passato avevamo in media venti novizi ogni anno, ma la situazione è cambiata. Anche all'interno dei nostri istituti, pochi chiedono di diventare salesiani. Abbiamo riflettuto su questa situazione per capire cosa dobbiamo migliorare. La nostra presenza tra i giovani è carente? La testimonianza che offriamo della vocazione e della missione salesiana non è affascinante per i giovani? Dobbiamo migliorare il nostro modo di accompagnare i giovani nel loro percorso di vita e della ricerca della vocazione? Dobbiamo trovare risposte a queste domande e modificare la situazione.

Come vede il futuro dei Salesiani in India?

L'India è un Paese in rapido cambiamento e stanno dunque cambiando anche la vita e il futuro dei giovani. Il 28° Capitolo Generale ha posto questa domanda: Quale Salesiano per i giovani di oggi? Credo che i Salesiani in India debbano essere profondamente consapevoli dei cambiamenti che stanno avvenendo e accompagnare i giovani di conseguenza. Un fenomeno di grande rilevanza che si sta verificando in India, come nel resto del mondo, è la straordinaria espansione dello spazio digitale. Molti giovani in India, specialmente nelle città,

preferiscono lo spazio digitale a quello fisico. Noi Salesiani dobbiamo imparare ad accompagnare i giovani in questo nuovo spazio. Questo impegno richiede una pastorale giovanile molto diversa. Se non siamo presenti nello spazio digitale, se non sappiamo educare ed evangelizzare i giovani in questo spazio, riscontreremo una grande perdita. Inoltre i giovani oggi sono molto consapevoli delle questioni ambientali. In India l'inquinamento atmosferico è un problema molto grave. Stiamo anche assistendo agli impatti dei cambiamenti climatici; la ciclicità dei monsoni è completamente cambiata in India. Tutti questi problemi determinano un impatto sulla vita e sul futuro dei giovani. Oggi vediamo che i giovani in India si impegnano attivamente per guidare la lotta contro i cambiamenti climatici e altri problemi ambientali. Noi Salesiani dobbiamo interessarci da vicino a questi problemi. Un altro ambito che richiede attenzione è la crescente necessità di istruzione superiore. Mentre nelle città sono attivi molti buoni istituti secondari superiori, nelle aree rurali è difficile fruire di un'istruzione superiore di qualità. Per questo motivo i giovani che vivono nelle aree rurali sono in una condizione molto svantaggiata e questo ha un impatto negativo sul loro futuro. Penso che questa situazione dia ai Salesiani un'opportunità per dare un contributo importante per la vita dei giovani che vivono in zone rurali. ♦

«Se consideriamo i novant'anni della nostra presenza in questa zona dell'India, o i cinquant'anni dall'istituzione dell'Ispettorato, sono molti gli obiettivi raggiunti di cui siamo grati».



Suor Maria Pia Giudici

La mistica dell'eremo di Subiaco che conobbe Dio in bici



È passata fra noi come i profeti biblici che rivivevano nelle sue parole.

era sostanzialmente la risposta assoluta a tutto questo, e che tutto ciò che possedevo non era nulla in confronto al Suo amore. Ho scelto l'Istituto delle FMA perché mi aveva colpita lo spirito di famiglia, mi sentivo amata e compresa. Ammiravo la loro gioia, che sentivo scaturire dall'alto, dall'amore di Dio, e la grande dedizione ai giovani».

La luce del "sì"

Riguardo alla decisione vocazionale di suor Maria Pia è lei stessa a raccontarlo. Correva in bicicletta, tutta piena di festosa giovinezza. Ad un tratto si sen-

«Ho scelto l'Istituto delle FMA perché mi aveva colpita lo spirito di famiglia, mi sentivo amata e compresa».

Quando nacque Maria Pia, il 30 settembre 1922, la famiglia Giudici viveva a Viggiù, nel Varesotto; la coppia che accolse Maria Pia era molto unita e sinceramente cristiana; papà Felice gestiva un albergo abbastanza rinomato e mamma Rosa Buzzi Giberto era figlia di uno scultore di ottima fama. Ad un certo punto, non si sa perché, i Giudici lasciarono il paese e si trasferirono a Milano. Lì Maria Pia continuò gli studi, prima dalle Suore Orsoline e poi presso le FMA, con le quali si sentì profondamente a suo agio, fino a decidere, in seguito, di restare con loro. Era una ragazza socievole ed anche sportiva. Le piacevano il tennis, lo sci, e le gite in barca. Soprattutto le piaceva condividere molte cose con gli amici. Inoltre, lo dice lei stessa in un suo scritto, l'appassionava la lettura *«e tutto ciò che allargava gli orizzonti e dava ebbrezza di vita. Avevo sete di bellezza, di bontà, di verità. Sentii che solo Dio*



ti come colpita da una luce: la luce del “sì”. Ebbe in quell’istante la certezza di essere stata chiamata per nome e di dover rispondere con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta la vita che le era stata donata. La bicicletta. La corsa quasi sfrenata. Il buttarsi fiduciosa nell’amore vero.

Suor Maria Pia offerse tutta la sua vita allo Sposo Gesù, professando i voti religiosi, aveva 22 anni, era il 5 agosto 1944. Conseguita la laurea in materie letterarie, fu un’insegnante ardente, creativa, ingegnosa; un’insegnante amica e formativa. Divenne una delle penne pregiate della rivista *Primavera*, che aveva lo scopo d’intrattenere piacevolmente le adolescenti, seminando in loro ideali di umana e cristiana fraternità.

Quando poi si cercarono nuove strade per dare più vita alla scuola e si costituì un gruppo di lavoro che prese il nome di SAS [Scuola Attiva Salesiana], suor Maria Pia diede il suo apporto significativo nella scelta delle letture che dovevano confluire in una antologia per la Scuola Media.

Una casa di preghiera

Il lavoro educativo più profondo tuttavia fu, in seguito, quello che svolse nel campo della Comunicazione Sociale come “Delegata Internazionale per gli Strumenti di Comunicazione Sociale”, collabo-

rando con il Regista Rolando realizzò il film *“Tralci di una terra forte”* incentrato sulla vita di Maria Mazzarello.

Nascevano intanto, per suo merito, i *Campi della Parola*. Li frequentavano molti giovani, accompagnati dalle FMA. C’erano anche sacerdoti pronti a svolgere il loro ministero. Ben presto trovarono sede a San Biagio, vicino al Sacro Speco di Subiaco. Non fu facile adattare l’ambiente edilizio e assumere l’impostazione adeguata alla missione da svolgere. Ci volle tempo; ci vollero fatiche di diverso genere: tutte pesanti, ma anche tutte condivise con persone che non lasciavano mancare né il suggerimento, né l’esperienza, né l’aiuto immediato.

Successivamente la missione svolta dalla *Casa di preghiera* si diramò in forme varie, adeguate a diversi tipi di destinatari: religiose/i, giovani, gruppi familiari, coppie di giovani sposi o fidanzati. Tra i ricordi lasciati scritti da suor Maria Pia si può leggere anche questo: «*Quando venni quassù con una mia consorella, iniziai un’opera ad experimentum che, come tutte le realtà nuove, non fu subito da tutti compresa. Vedevo, però, che non era opera mia (l’avrei rovinata!) perché i frutti erano buoni*».

Attualmente la casa, gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, è attiva e prosegue la sua missione educativa.

Nella lettera con cui l’Istituto delle FMA annuncia la partenza di suor Maria Pia per le distese luminose del Cielo leggiamo, tra l’altro: «*San Biagio* è cresciuto grazie alla capacità di suor Maria Pia di accogliere il contributo e il dono che ciascuno portava, di offrire ad ogni persona la possibilità di uno spazio e di un tempo di vero incontro con Dio, nella contemplazione del creato».

Quando le sue forze si sono indebolite, venendo meno a poco a poco, suor Maria Pia ha dovuto lottare con se stessa ma si è gradatamente abbandonata; tra le sue ultime parole c’è stato un *grazie* rivolto alle sorelle che sono state con lei; per poi ripeterne uno infinitamente più grande al Signore che le dava il *benvenuto* in cielo. ♦

La missione della *Casa di preghiera* si diramò in forme varie e diversi tipi di destinatari: religiosi, giovani, gruppi familiari, coppie di giovani sposi o fidanzati.



Mio papà, il signor Tommaso

Mi sembra, in questo articolo, di voler chiudere un cerchio e, con questo intento, provo un'impresa: racchiudere una vita spesa con don Bosco in poche righe e poche immagini, mescolando tristezza e gioia, nostalgia e stupore...

Oltre alla scuola curava giardini e parchi con passione e abilità non comuni.

Ll cerchio comincia ad essere tracciato quando il signor Tommaso Vaschetto entra come convitto-re della Scuola Media a Valdocco nel 1943. Anni difficili, in piena guerra, tra bombardamenti e perquisizioni in cerca di partigiani e con soluzioni coraggiose come fare lezione in collina, a Valsalice,



Paolo Vaschetto è salesiano coadiutore dal 1989. Dopo alcuni anni nella casa di Lombriasco (proprio quella dove il suo papà ha scoperto don Bosco), è partito per l'Africa dove ha trascorso 17 anni tra la Nigeria e il Ghana. Attualmente è a Roma per alcuni studi di approfondimento su don Bosco.

e tornare in tram a Valdocco, con la nota simpaticamente giovanile, pur in momenti così drammatici, che tra la partenza e l'arrivo il mite don Venzon perdeva gran parte degli studenti...

Quando poi la guerra bussava alle porte della Casa Madre, gran parte degli studenti delle scuole salesiane di Torino viene evacuata in un luogo che si pensava meno esposto, la casa di Cumiana che si trova in aperta campagna. Quattro mesi molto complicati, con più di 500 ragazzi ammassati in spazi molto ristretti... Mio papà non ne parlava volentieri e si può immaginare il perché, a partire dalla penuria di cibo per una folla così imponente di giovani e dalle condizioni disagiate delle camerate.

Alla scuola agraria

Le cose poi, chissà come, si sono normalizzate e, dalla scuola media a Valdocco il giovane Tommaso passa, nel 1946, alla Scuola Agraria Salesiana di Lombriasco. Lì trascorre cinque anni memorabili tra disciplina ferrea e preparazione professionale impeccabile, ma anche tant'altro come il gioco, il tifo per la Juventus, e, soprattutto, le amicizie destinate a durare nel tempo sia tra studenti che con gli insegnanti. Mentre cresceva la sua competenza in campo agrario, uno strumento che lo ha accompagnato per tutta la sua lunga vita, si creavano legami di stima, cordialità e in alcuni casi affetto vero che lo avrebbero segnato per sempre. Quella casa salesiana era davvero "casa sua" e i Salesiani che lo

avevano formato erano veri Padri e Fratelli, persone che avevano dedicato la loro vita per lui e gli altri ragazzi e di cui coltivava una sorta di venerazione sincera (spesso nominava don Pellegrino, don Mion, don Acchiardo, don Agagliate, don Rinaldi, don Rossi, don Pernigotti, don Lorenzatti, don Oppezzo, il sig. Zampieron...). I fatti successivi all'esame di maturità lo testimoniano: lanciato nel mondo del lavoro prima come consulente e supervisore agricolo entra, dopo qualche anno, nel mondo della scuola. Un lavoro nel campo dell'educazione e mettere su famiglia diventano due capitoli quasi contemporanei e di certo don Bosco era contento di vedere uno dei suoi exallievi raggiungere questi bei traguardi. Nel 1962 nasce il primogenito seguito dal secondo nel 1969, figli di un momento particolare della storia italiana, ma che quasi sfuggiva a chi si concentrava sul proprio lavoro e la propria famiglia. Così era accaduto a papà, che oltre alla scuola curava giardini e parchi con passione e abilità non comuni, ma di certo non si coinvolgeva granché nelle grandi e piccole rivoluzioni di quel periodo.

Il papà di Paolo

Altri tratti del cerchio, quelli che sono marcatamente salesiani, sono l'accettazione cristiana della perdita della dolce sposa nel 1983 e l'appoggio alle vocazioni diverse dei due figli. Lo sbocciare delle due vocazioni (matrimoniale per il primo e salesiana per il secondo) è quasi contemporaneo, tra il 1988 e il 1989, e in entrambi i casi i figli hanno percepito il suo dolore del distacco, ma mai un'opposizione. Papà si ritrovava da solo in un battibaleno, con la gioia di scoprirsi nonno da un lato e vicinissimo ai Salesiani dall'altro, ma con l'incognita di come gestire il suo tempo e su che obiettivo orientare la propria vita.

La sua scelta, negli anni '90, è decisamente un ritorno alle radici della sua educazione. L'anno di Noviziato di Paolo è un anno di prova anche per lui. Monte Oliveto, a Pinerolo, è un luogo meraviglioso con novizi e confratelli con cui entra in sintonia immediata. Il parco è il suo luogo preferito e le "giornate ecologi-



Il "papà di Paolo" con i novizi a Monte Oliveto.

che" istituite dal Maestro sono momenti epici in cui la sua energia e vigoria fisica si accompagnano a battute e prese in giro a 360 gradi. Quell'ambiente così particolare in cui decine di giovani hanno riflettuto e preso decisioni importanti per la propria vita lo affascina tanto da non potersene quasi distaccare. La frequenza del viaggio tra casa propria e Pinerolo da mensile diventa bisettimanale e poi quasi settimanale apportando miglierie infinite al parco ma anche collaborando in molti altri settori come la vigna, gli alberi da frutto e talvolta anche l'orto.

Gradualmente il cosiddetto "papà di Paolo" così come veniva presentato ad ospiti e confratelli nei primi anni della sua permanenza a Monte Oliveto diventa "il sig. Tommaso", una qualifica che gli sta a pennello, anche per la serietà e la costanza nella partecipazione alle pratiche di pietà della comunità. Ben cinque Maestri di Noviziato che si sono succeduti e quasi 30 anni di "noviziato" hanno fatto



Il volontariato gli ha permesso di avvicinare tante persone, ma ha anche dato un significato spirituale profondo alla sua vita.

di lui un "religioso" come forse don Bosco immaginava, il mai realizzato ma non poco rimpianto "salesiano esterno".

Una breve parentesi, ma molto significativa per la sua vita, è stato il periodo passato in Africa. Un invito forse scherzoso di don Angelo Viganò è stato preso molto sul serio da mio papà. In quattro e

quattrotto si ritrova ad Embu, in Kenya e poi nel progetto Thiba, un'azienda agricola di dimensioni imponenti affidata alla cura dei Salesiani. Papà si lancia nell'impresa con tutta la sua usuale energia, con avventure (almeno quelle che ci ha raccontato...) quasi incredibili. Dopo quasi due anni però getta la spugna. La difficoltà nel comunicare (quanto avrebbe voluto che i locali imparassero il Piemontese!) combinata con il caldo e tante altre sfide quotidiane sembravano minare la sua fibra d'acciaio per cui, con rimpianto ma anche tanta umiltà, riprende in mano la sua vita e cerca di approfittare di altre opportunità che gli sono offerte.

Generoso, loquace, energico

Nel giro di pochi anni si trasforma: il suo ruolo in famiglia come nonno impegnato con i nipoti prende una dimensione nuova, a cui si aggiunge, oltre all'immancabile Monte Oliveto, anche un nuovo impegno

IL PADRE RITROVATO

La pandemia ha provocato dolore, privazioni, divisioni e ferite che impiegheranno molto tempo per guarire. Eppure in mezzo a tante disperazioni qualcosa di positivo è spuntato.

Mio padre usciva di casa ogni mattina e ogni sera, quando tornava, sembrava felice di rivederci. Lui solo era capace di aprire il vasetto dei sottaceti, quando gli altri non riuscivano. Era l'unico che non aveva paura di andare in cantina da solo. Si tagliava facendosi la barba, ma nessuno gli dava il bacino o si impressionava per questo. Quando pioveva, ovviamente, era lui che andava a prendere la macchina e la portava davanti all'ingresso. Se qualcuno era ammalato, lui usciva a comperare le medicine. Metteva le trappole per i topi, poteva le rose in modo che ci si potesse affacciare alla porta d'ingresso senza rischiare di pungersi. Quando mi regalarono la mia prima bicicletta, pedalò per chilometri accanto a me, finché non fui in grado di cavarmela da sola. Avevo paura di tutti gli altri padri, ma non del mio. Una volta gli preparai il tè. Era solo acqua zuccherata, ma lui era seduto su una seggiolina e lo sorbiva dicendo che era squisito.

Ogni volta che giocavo con le bambole, la bambola mamma aveva un sacco di cose da fare. Non sapevo invece che cosa far fare alla bambola papà, così gli facevo dire: «Bene, adesso esco e vado a lavorare», poi la buttavo sotto il letto.

Quando avevo nove anni, un mattino mio padre non si alzò per andare a lavorare. Andò all'ospedale e morì il giorno dopo. Allora andai in camera mia e cercai la bambola papà sotto il letto. La trovai, la spolverai e la posai sul mio letto. Mio padre non fece mai nulla.

Non immaginavo che la sua scomparsa mi avrebbe fatto tanto male. Ancora oggi non so perché.

Una signora confidava: «È qualche anno che è morto mio padre e non riesco a perdonarmi di non avergli mai detto: "Papà, ti voglio bene"».

La situazione era più o meno questa. Invece *lockdown* e *smartworking*, due situazioni quasi sconosciute qualcosa hanno cambiato.

nel volontariato. Quest'ultima dimensione sorprende un po' tutti, ma in definitiva era una decisione coerente con la sua attitudine di vita. Il "sig. Tommaso" riconosceva di avere dei doni personali e caratteriali da non tenere per sé. Era generoso, loquace, energico e se qualcuno aveva bisogno di aiuto non si tirava indietro. In tempi diversi e compatibilmente all'età che lentamente cominciava a farsi sentire diventa membro della Caritas, del Banco Alimentare, della San Vincenzo e dell'AVO (associazione di assistenza a malati che non potevano alimentarsi da soli). Il volontariato gli ha permesso di avvicinare tante persone, ma ha anche dato un significato spirituale profondo alla sua vita. Le sue preghiere combinate con il lavoro sacrificato per gli altri gli davano gioia e serenità e poco importava se talvolta pranzo e cena alla domenica erano passati al capezzale di qualche malato in difficoltà. Tra l'altro, a quasi 87 anni d'età, si fingeva coetaneo di persone più giovani di almeno

15 anni pur di incoraggiare i malati a riprendersi e a farsi forza.

Gli ultimi due anni sono stati un crepuscolo veloce e ora è difficile capacitarsi che se ne sia andato "così in fretta". Chiudendo il cerchio di una vita ben spesa viene proprio da ringraziare don Bosco

per aver ispirato papà ad essere un buon Cristiano, generoso e "costante" così come la sua famiglia ha voluto ricordarlo citando la lettera di San Giacomo: *"Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina"* (Gc 5, 7-8). ♦



Era generoso, loquace, energico e se qualcuno aveva bisogno di aiuto non si tirava indietro.

«Il mio lavoro mi ha sempre portato lontano da casa. Con il lockdown, per la prima volta, ho vissuto la quotidianità a stretto contatto con mia figlia» dice un padre. Con lo smartworking, invece, il papà ha condiviso le incombenze pratiche di appannaggio materno, come lavare e vestire la figlia. "Siamo passati da un tempo in cui si facevano cose per i figli, a un tempo in cui si fanno cose con i figli" commenta il miglior esperto di famiglia Alberto Pellai. Un'ampia fetta dei lavoratori italiani ne ha fatto esperienza.

"Lo smartworking è stata una scoperta impensabile perché, almeno in questa magnitudine, non era mai stato pensato prima. Di generazione in generazione, infatti, ci tramandiamo l'idea che il posto di un uomo sia fuori di casa", prosegue Pellai. Nel giro di poche settimane, invece, il Covid ha cambiato una regola che sembrava inossidabile.

"Il lockdown ha moltiplicato il tempo che passavo con mia figlia", conferma un altro papà.

Marco N., 44 anni, si è ritrovato a tempo pieno insieme a sua moglie e a suo figlio Francesco di dieci anni. "Osservare la didattica a distanza è stata una novità per

me, perché mi ha permesso di vedere l'evoluzione del processo di apprendimento di mio figlio e sostenerlo nei momenti di difficoltà. Complice il fatto che Francesco mi ha cercato di più per avere aiuto, fra noi è nata un'interazione nuova".

I padri hanno ritrovato i loro figli, ma anche i figli hanno ritrovato i loro genitori. E questa non è una scoperta da poco.



shutterstock.com

Bulgaria

Rose, yogurt e don Bosco

«A Kazanlak, in Bulgaria sentiamo la gioia di essere seminatori del Regno in un contesto difficile, con lo stile salesiano»

Com'è composta la vostra comunità?

La nostra comunità è composta da sei confratelli, cinque sacerdoti e un coadiutore. C'è anche uno studente di teologia a Torino, che ha già assaggiato questa missione in Bulgaria. La nostra missione è parte dell'Ispettorato della Repubblica Ceca. Siamo di varie nazionalità: cechi, un indiano, un guatemalteco e un argentino.

Che lingua usate tra di voi?

Ci parliamo in bulgaro. La comunità ha scelto questa opzione circa 10 anni fa. Non è stato motivato solo dalla presenza di qualche fratello di un'altra nazionalità, ma anche perché c'è la convinzione che la gente apprezzi i missionari che parlano nella loro lingua, anche nell'intimità della vita comunitaria.

Com'è nata la vostra vocazione missionaria?

Ognuno ha vissuto un percorso particolare. Padre Peter Nemec, il primo salesiano in Bulgaria, è arrivato quando era sacerdote da più di dieci anni. Nella maggior parte degli altri, la vocazione missio-

Una festa ecclesiale al completo, vescovo compreso.

La città di **Kazanlak** si trova al **centro della Bulgaria**, nella valle delle Rose. È una città di circa 82 000 abitanti e rappresenta una destinazione turistica molto attraente.

Come molte città della Bulgaria, è anch'essa fonte di **meraviglie naturali e boschi secolari**, nonché di immense catene montuose. Kazanlak è un importante centro industriale, storico e culturale. La città è la capitale delle Rose.

naria si è manifestata negli anni della formazione iniziale, e si è concretizzata prima dei voti perpetui.

Perché siete venuti proprio in Bulgaria?

I confratelli cechi vi furono inviati poiché la Bulgaria faceva parte della sua Ispettorato. In questo modo, la loro vocazione missionaria *ad gentes* ha trovato una risposta all'interno della stessa Ispettorato. Gli altri confratelli, in ogni caso, si sono messi a disposizione del Rettor Maggiore, che ha provveduto all'invio in Bulgaria.

Per ricordare le ragioni della presenza salesiana in Bulgaria, dobbiamo risalire all'inizio degli anni '90,



quando il Santo Padre, san Giovanni Paolo II, chiese al Rettor Maggiore di quel tempo, don Egidio Viganò, una maggiore presenza dei Salesiani nei Balcani. In risposta a questa richiesta, don Viganò ha chiesto ai Salesiani cechi di assumere questa missione. La vicinanza culturale di due popoli di radici slave e il legame spirituale che li unisce nelle figure dei Santi Cirillo e Metodio, sono stati i motivi di questa richiesta.

Qual è la missione della vostra comunità?

In termini di attività, l'Opera anima due parrocchie e un centro giovanile. Offre anche alla Chiesa in Bulgaria un servizio di formazione per animatori giovanili. I destinatari del nostro lavoro sono sia bulgari che Rom (popolarmente conosciuti come "zingari"), anche se negli ultimi dieci anni l'attenzione si è concentrata molto su questi ultimi, soprattutto con il centro giovanile, situato ai margini del loro quartiere. Va notato che i Rom in Bulgaria, come in tanti altri luoghi in Europa, sono un gruppo sociale emarginato e incompreso, in una situazione di grande svantaggio rispetto agli



altri cittadini, e con una propria cultura che non è sempre facile da accettare e integrare. Come figli di don Bosco, abbiamo privilegiato in questo contesto il compito di lavorare con i giovani Rom, per collaborare alla loro crescita educativa e spirituale.

Quali sono le vostre soddisfazioni più belle?

Senza dubbio, la vita condivisa con i giovani e con i fedeli del luogo, è per noi una grande fonte di gioia. Il lavoro pastorale non produce frutti visibili o sorprendenti in termini numerici. Tuttavia, e forse proprio grazie a questo, noi Salesiani in Bulgaria sentiamo la gioia di essere seminatori del Regno in un contesto difficile, con lo stile salesiano, alimentando la speranza e con piena fiducia nel Signore.

«Qui sentiamo la gioia di essere seminatori con anima salesiana in un campo molto difficile».

L'emigrazione di massa e la bassa natalità sono causa di uno spopolamento allarmante (il più alto d'Europa), che parla di una società che ancora non trova strade chiare per il proprio futuro.

Quali sono le difficoltà più complicate che dovete affrontare?

Lavorare in contesti emarginati presenta difficoltà e sfide. Lavoriamo con un livello di fragilità molto alto, sia nelle persone che nei processi che vengono svolti. Le variabili culturali e socioeconomiche dei destinatari presentano vere sfide per il compito educativo-pastorale.

Tra i giovani Rom, la mancanza di un'istruzione formale, la mancanza di un lavoro dignitoso, lo



smembramento delle famiglie (molti genitori emigrano per motivi di lavoro), la droga, le sigarette (molto diffuse anche tra i bambini) sono alcuni dei gravi problemi che incontriamo.

Come sono i giovani e le famiglie a cui vi rivolgete?

Come abbiamo detto, le famiglie dei Rom vengono smembrate, principalmente a causa del fenomeno della migrazione dei genitori. In questo contesto, i giovani sono esposti a molti pericoli sin dalla tenera età (analfabetismo, dipendenze, criminalità, prostituzione).

D'altra parte, il giovane Rom è vigile e molto affettuoso. Porta in sé le tracce di una cultura amica della danza e della musica, quindi in un contesto generalizzato di disperazione, questi giovani sono un serbatoio di vitalità. La sua gioia, in mezzo a tante difficoltà, si sente.

«Molte delle speranze che abbiamo per il futuro si concretizzano nella costruzione di un nuovo tempio per la città e di una scuola per i rom».



Non è da meno che in mezzo a tanta fragilità, si coltiva tra i Rom un senso di famiglia. Sebbene fortemente attaccati dal contesto e dalla nuova cultura, il senso di famiglia/clan aleggia ancora in loro. Lo stesso si può dire della religione. Sebbene sincretici, un po' superstiziosi e senza una stabile affiliazione a una confessione religiosa, i Rom sono un popolo aperto alla trascendenza e interessato al messaggio religioso.

Quali sono i problemi più grossi della gente?

Nell'ordine materiale, è facile vedere gli effetti di una situazione economica precaria. La Bulgaria è lo Stato dell'Unione Europea con il PIL più basso. C'è molta informalità e una vera rete di mafie infiltrate a tutti i livelli della vita sociale. Ogni possibilità di un vero progresso materiale è gravemente limitata dalla

corruzione, da una mentalità un po' chiusa e da una sensazione generale di negatività, di disperazione. L'emigrazione di massa e la bassa natalità sono causa di uno spopolamento allarmante (il più alto d'Europa), che parla di una società che ancora non

trova strade chiare per il proprio futuro.

Dall'ordine spirituale, c'è una grande sfida per ricostruire internamente la vita di ogni bulgaro. Dopo tanti anni di sofferenza, il popolo bulgaro cerca ancora un orizzonte al di fuori dei nazionalismi xenofobi, della sfiducia nel diverso e del conflitto.

Com'è la Bulgaria dal punto di vista religioso?

Più di tre quarti dei Bulgari appartengono alla Chiesa ortodossa orientale, che è la confessione ufficiale. Tuttavia, come in molti posti in Occidente, la pratica religiosa è notevolmente diminuita e la religione, che ufficialmente assume la preminenza, nella vita della stragrande maggioranza dei bulgari è un fatto culturale.

La Chiesa ortodossa bulgara, la prima chiesa autocefala in Oriente dopo Costantinopoli, porta con sé il peso di una lunga storia. La loro partecipazione al dialogo ecumenico è bassa e anche la loro apertura al mondo cattolico.

La Chiesa cattolica in Bulgaria è una realtà periferica. Vi sono due diocesi di rito latino (nord e sud del Paese) e una di rito orientale (a quest'ultima appartengono canonicamente i Salesiani). Anche così, sebbene i cattolici rappresentino appena l'1% della popolazione, sono una comunità compatta e molto unita, con forti legami tra le comunità e con un'esperienza di fede che ha resistito e resiste all'assalto dell'ambiente.

Tuttavia, in mezzo a questo contesto, la chiamata e la responsabilità dei cattolici con l'ecumenismo è una bella opportunità. Dopo la visita del Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, Cardinale Miguel Ángel Ayuso Guixot, in visita in Bulgaria lo scorso giugno, questo Paese è stato rilanciato come un vero laboratorio di dialogo non solo tra i cristiani ma anche con le altre religioni. Lo ha ricordato anche Papa Francesco durante la sua visita pastorale lo scorso anno (maggio 2019) e lo ha fatto san Giovanni XXIII durante il suo periodo come Delegato Apostolico (1925-1934). È un vero segno dei tempi.

Come siete considerati dalla gente?

La gente apprezza il lavoro che fanno i Salesiani, e in particolare tra i cattolici la loro presenza è graditissima. Solo nella città di Kazanlak, con l'arrivo dei Salesiani, è arrivato il primo prete cattolico dopo 40 anni!

Avvicinarsi ai Rom e condividere la vita con loro è un segno che sfida, quindi in molti ci sono anche sentimenti di sorpresa e incomprensione. Ma in generale si può dire che chi conosce i Salesiani ha un grande apprezzamento per l'Opera.

Le autorità governative e le associazioni civili che lavorano con i Rom hanno una buona idea del compito svolto dai Salesiani.



Quali sono le sue speranze per il futuro?

Molte delle speranze che abbiamo per il futuro si concretizzano nella costruzione di un nuovo tempio per la città e di una scuola per i rom. Da alcuni anni questo progetto di costruzione si sta sviluppando lentamente, con molto lavoro e fatica e anche con aiuti importanti, dove si evidenzia quello dei volontari cechi e quello dello stesso Rettor Maggiore, Ángel Fernández Artime.

La nuova chiesa, con uno stile architettonico orientale, risponderà alle esigenze religiose della comunità cattolica così come alle esigenze spirituali dei Rom (l'edificio si trova accanto al quartiere zingaro). Ma la nuova chiesa sarà anche un segno per tutta la città, che nel prossimo futuro avrà tra i suoi templi uno cattolico.

La scuola è molto attuale per la missione tra i Rom. Il tasso di analfabetismo e abbandono scolastico tra loro è molto alto. Le opportunità che un'istruzione formale di qualità, orientata al lavoro e con valori umani e cristiani può offrire loro, sono molto grandi. Quando le circostanze sono così avverse per loro, qualsiasi bene che si possa fare con l'istruzione ha un impatto molto grande. In mezzo a un sistema educativo con grandi difetti, con una cultura scolastica rigida e un po' aspra, e con poca capacità di trattenere studenti vulnerabili, la proposta educativa salesiana è una vera "buona notizia" per questi ultimi.

Il giovane Rom è vigile e molto affettuoso. Porta in sé le tracce di una cultura amica della danza e della musica, quindi in un contesto generalizzato di disperazione, questi giovani sono un serbatoio di vitalità.

Alcamo

«Qui siamo tutti salesiani, perché tutti siamo passati all'Oratorio Don Bosco».



Negli anni sono stati portati avanti diversi progetti per coinvolgere maggiormente i ragazzi e le loro famiglie.

Puoi autopresentarti?

Sono Orazio Moschetti, ho 24 anni. Sono originario di Biancavilla, un paese alle falde dell'Etna, in provincia di Catania. Sin da piccolo, lo spirito Salesiano di don Bosco, è stato parte integrante della mia vita. Sono cresciuto e stato educato nell'istituto salesiano delle Figlie di Maria Ausiliatrice che operano da più di cento anni a Biancavilla per le

opere di educazione ed istruzione soprattutto per i giovani più svantaggiati.

Nell'ottobre del 2016 ho iniziato l'esperienza di aspirantato e prenoviziato dai salesiani, presso l'opera de "La Salette", sita in Catania. Da settembre 2017 a settembre 2018 ho fatto il noviziato a Genzano di Roma, ed ho emesso la prima professione religiosa come salesiano di don Bosco l'8 settembre 2018. Nei due anni successivi ho frequentato la comunità del postnoviziato internazionale "San Tarcisio", in cui ho proseguito gli studi filosofici. Adesso, da settembre 2020, mi trovo presso la comunità salesiana di Alcamo, in provincia di Trapani, per svolgere il mio primo anno di Tirocinio.

Come ti è saltato in mente di diventare salesiano?

Ho frequentato, sin dal catechismo, la Parrocchia SS. Salvatore, una parrocchia sita in un quartiere di Biancavilla non molto privilegiato. Il parroco, padre Salvatore Verzi, per me è stato un grande esempio,

UNA CITTÀ FIORENTE

Alcamo è una città siciliana di circa 50mila abitanti, ricca sotto l'aspetto storico, culturale, artistico ed enogastronomico. Situa alla pendici del Monte Bonifato, praticamente nel punto centrale del Golfo di Castellamare in provincia di Trapani, è un vero e proprio museo a cielo aperto, con splendide chiese e palazzi in stile rinascimentale e barocco.

Alcamo ha in Sicilia un forte ruolo commerciale in quanto è situato a metà percorso tra Palermo e Trapani anche con la recente specializzazione nel campo vinicolo e industriale.

un diocesano che opera nello stile salesiano... da piccolo lo guardavo e tra me e me dicevo che mi sarebbe piaciuto un domani diventare come lui. Mi ha sempre attirato tanto questo sacerdote, ricordo che mi aiutava ad avvicinarmi anche alla preghiera, al dialogo semplice e schietto con Gesù, ma soprattutto Dio si serviva di Lui per incominciare a lavorare il mio cuore e renderlo più umile, ricordo quando mi diceva sin da piccolo di essere meno vanitoso, di continuare ad essere servizievole verso i più bisognosi e se oggi ho un minino di questa sensibilità di ricerca degli "zero del mondo", degli ultimi, lo devo a lui, alla sua testimonianza quotidiana sempre presente.

Correva l'ottobre 2010 quando incominciai a far parte della compagnia teatrale DB Friends, una compagnia che opera all'interno dell'istituto. Il regista è Vincenzo Licari, persona che ha lasciato un segno indelebile nella mia vita. Ricordo che era il 10 ottobre 2010 quando per la prima volta sono andato a vedere un loro spettacolo, non appena finito salgo dietro le quinte per conoscere il regista, per complimentarmi e chiedergli se potevo frequentare la compagnia anche io... lui mi saluta e mi dice *"ti aspetto martedì, la compagnia è aperta a tutti"* Non mi chiese quali abilità io avessi, mi sorrise soltanto *«e cominciamo ad essere amici»* proprio come don Bosco fece con Bartolomeo Garelli. E fu così che martedì 19 ottobre 2010 mi presento dalle suore alle ore 20:00. Da lì incominciò tutto. Grazie alla compagnia ho ripreso a frequentare le suore, cosa che dalle medie non facevo più perché l'oratorio era stato chiuso. Grazie alla compagnia ho conosciuto sempre più don Bosco. Da subito sentivo che qualcosa in me stesse cambiando, come se qualcuno mi volesse parlare... sentivo che stare in una casa salesiana e mettermi a servizio dell'altro mi dava serenità e mi rendeva felice.

Una delle mie assicurazioni è stata la preghiera. Mi colpiva tanto vedere nei vangeli come Gesù dopo una giornata intensa di annuncio e guarigione si ritirava sempre sul monte a pregare, e su questo esempio provavo a ricalcare la nuova linea che Lui stava trac-

ciando. E allo stesso modo di come si frequentano una coppia di giovani, lo scoprirsi, il loro conoscersi mettendo a nudo le proprie fragilità... piano piano mi sono sentito "corteggiato" da Gesù che con la sua delicatezza non ha invaso il mio cuore, non ha violentato il mio intimo... mi attirava quel sentirmi contemplato in silenzio mentre ero davanti a lui in adorazione mentre provavo ad ascoltare quel tanto che gratuitamente mi diceva su di sé.

Piano piano mi rendevo conto che Lui non è un Dio dell'assenza come razionalmente potrebbe sembrare. Quando intimamente facevo esperienza della sua presenza, anche nei momenti di assenza, influenzati da tutto ciò che mi circondava, da tutto ciò che indeboliva la mia volontà di scegliere, mi veniva sempre più facile non dubitare di essere stato in Lui e Lui in me (avere Dio nel cuore e il Cuore in Dio), non dimenticavo il valore di ciò che ricevevo e di ciò che avevo vissuto.

Dopo queste esperienze sentivo il bisogno di essere utile, di andare incontro al prossimo, proprio come mi insegnava il mio parroco, e vedevo che questo alle volte veniva con naturalezza, anzi, a volte gli altri me ne facevano rendere conto. Più cresceva la mia storia con Dio più avevo da condividere con il mio prossimo. Era bello vedere come attraverso le scritture, attraverso le persone che mi metteva accanto, Dio si relazionava con me. Più continuavo a cercare Dio più Lui continuava a cercare di essere in dialogo con me.



L'opera ha una parrocchia con due locali (chiesa superiore e chiesa inferiore) con 10mila fedeli, ed un oratorio.

Qual è la tua missione ad Alcamo?

Svolgo il primo anno di tirocinio, una delle fasi di formazione salesiana. Do una mano all'incaricato dell'oratorio ed inoltre mi rendo disponibile per quel che posso fare. Città di mare e di collina, di spiaggia e di campagna, Alcamo, è un centro di 50mila abitanti dove si trovano chiese che sono veri e propri scrigni d'arte, tanto da essere uno dei centri più rinomati della provincia trapanese per storia, cultura e tradizioni. E l'ottimo vino bianco.

Com'è cominciata l'opera di Alcamo? Da quando ci sono i salesiani?

Dopo varie negazioni, Domenica 5 Ottobre 1958 i Salesiani furono accolti ad Alcamo e tre indimenticabili figli di don Bosco: don Girolamo Giardina, in qualità di Parroco, don Giuseppe Falzone in qualità di Direttore dell'Oratorio ed il coadiutore Antonino Miraglia inaugurarono la tanto attesa Casa Salesiana. Superando le varie difficoltà burocratiche con pazienza, prudenza e lungimiranza, riuscirono a costruire la nuova Chiesa Parrocchiale Anime Sante e l'Oratorio Don Bosco Centro Giovanile Salesiano. Grazie al loro carisma i fondatori attirarono, come una calamita, tanti giovani della cittadinanza alcamese.

Com'è strutturata attualmente l'opera?

L'opera ha una parrocchia con due locali (chiesa superiore e chiesa inferiore) con 10 mila fedeli, ed un oratorio. La diocesi ci ha affidato anche una parrocchia sita ad Alcamo Marina, zona di mare. Inoltre vicino alla nostra casa c'è un quartiere denominato "Maria Ausiliatrice", uno dei quartieri più poveri della città, in cui noi salesiani assieme ai volontari, ci rechiamo per attuare in pieno il sistema preventivo di don Bosco.

Negli anni sono stati portati avanti diversi progetti per coinvolgere maggiormente i ragazzi e tutte le famiglie. Ad oggi sono quasi 30 i gruppi presenti nella nostra opera. Dai più piccoli ai più grandi: tutti sulle orme del nostro amato don Bosco.

Come sono i giovani alcamesi?

Sono giovani molto capaci, con molte qualità artistiche. Sono molto affezionati ai salesiani. Sono indirizzati alla fede e hanno molta volontà di proseguire per la giusta strada. Noi salesiani li aiutiamo a mantenere sempre la giusta rotta.

Com'è il vostro rapporto con la chiesa locale?

Molto ricco e articolato. Nel senso che viviamo con costante partecipazione le scelte della Chiesa

I giovani alcamesi sono molto capaci, con magnifiche qualità artistiche. Sono molto affezionati ai salesiani.



TRE DOMANDE AL DIRETTORE DON LUIGI PERRELLI

Qual è la tua più bella soddisfazione?

Poter vivere una grande eredità. La comunità religiosa e la comunità educativo pastorale fin dal loro inizio (5 ottobre 1958) hanno significato molto per la città di Alcamo che non a caso ha dedicato due vie a due confratelli (don Giardina e don Russo Enrico), la cittadinanza onoraria al fondatore e grande salesiano don Giuseppe Falzone il cui nome risuona alle origini del Movimento Giovanile Salesiano e degli Amici Domenico Savio e una piazza a don Bosco e un quartiere a Maria Ausiliatrice. Una costante vitalità educativa e pastorale che nell'open day del 13 ottobre 2019 vedeva presenti 26 gruppi dai ragazzi agli adulti attivi e operanti e una realtà catechistica di circa 600 fanciulli e ragazzi. E non mia soddisfazione ma un bene per tutti l'aver, anche con le restrizioni e attenzioni necessarie, realizzato nel paese l'unica Estate Ragazzi veramente creativa e a seguire un campo regionale missionario proprio nel quartiere Maria Ausiliatrice. Un grande dono di Dio e tanto cuore salesiano.

Il tuo problema più grosso?

L'opera è grande con due parrocchie (di cui Le Anime Sante che è la più grande in città ed è molto frequentata e La Stella Maris che in estate è il punto di riferimento di mezza città che si trasferisce ad Alcamo Marina) e Oratorio ricco di attività e gruppi e un piccolo delizioso santuario dedicato a Maria SS. delle Grazie. Dove sta il problema? Alla parrocchia appartiene il quartiere Maria Ausiliatrice (una volta Villaggio Regionale) tipica realtà dove si vivono molte marginalità e anche forme di illegalità. Ma è lì che ci porta il cuore perché sentia-

mo veramente nostro l'invito di papa Francesco e della Congregazione di andare oltre le mura della chiesa e questo è senza dubbio il primo passo, quello più importante e già si opera nonostante non si riesca ad avere, per le tante inefficienze burocratiche, locali dove incontrare gli abitanti: tutto a cielo aperto! Però non dobbiamo sottovalutare il secondo step, quello dell'accoglienza. Il sogno è che i nostri parrocchiani del quartiere Maria Ausiliatrice arrivino a passare da destinatari a collaboratori delle attività dell'opera salesiana in modo attivo (es. prendendo parte ai vari gruppi, alle varie realtà compresa quella caritativa di cui sono solo beneficiari), al fine di una integrazione che certamente fa bene a loro ma soprattutto fa bene a noi.

Il tuo sogno per il futuro?

Essere con don Bosco "Nel Cuore del mondo". In questo tempo in cui la pandemia ha aperto una breccia nel nostro modo di pensare la realtà, credo che siamo chiamati a essere "i volti della speranza", come ci indica il nostro Vescovo monsignor Fragnelli, sia come comunità religiosa che come CEP, ossia: desiderare profondamente *di camminare insieme, mossi dallo Spirito, facendo esperienza di vita fraterna come a Valdocco, disponibili alla progettualità e alla collaborazione, verso le diverse periferie, diventando segni profetici a servizio dei giovani, delle famiglie e della loro vocazione umana e cristiana*, fiduciosi nell'aiuto del Signore e nella intercessione di don Bosco e Maria Ausiliatrice.



La comunità religiosa e la comunità pastorale fin dal loro inizio (5 ottobre 1958) hanno significato molto per la città di Alcamo.

diocesana e vicariale e le svariate iniziative come clero, religiosi e laici impegnati nelle tipiche articolazioni ecclesiali. Per converso siamo un apprezzato riferimento per la Pastorale Giovanile e chiamati a contribuire con la nostra identità carismatica al cammino ecclesiale.

Come vi considera la gente?

Quindici giorni dopo il loro arrivo il Direttore scris-

se una lettera alle famiglie: "È compito vostro curare che nessuno dei vostri figliuoli rimanga fuori dalle organizzazioni parrocchiali". E nelle solenni celebrazioni del 60° il presidente degli Exallievi ha detto: "Tutti ad Alcamo siamo Salesiani perché tutti siamo passati dall'Oratorio". Parole che ripete tutte le volte che viene, l'alcamese Arcivescovo di Acireale monsignor Antonio Raspante, esprimendo la gratitudine di generazioni di giovani. ♦

Il «fratello» di Domenico Savio

Giovanni Ambrè Roda era stato raccattato da don Bosco a Porta Palazzo, sul mercato degli aspiranti garzoni. Don Bosco se lo era portato a Valdocco, lo aveva presentato a Mamma Margherita, e affidato alle «cure» di Domenico Savio. A novant'anni ancora ricordava e raccontava di quei tempi avventurosi, e di quel clima di famiglia che fu il segreto di don Bosco.

Giovanni Ambrè Roda era nato lo stesso anno di Savio, nel 1842, il 27 ottobre. Subito il colera gli aveva portato via il padre e la madre. Una famiglia amica, forse in qualche modo parente, lo aveva allevato fino all'età «maggiorrenne» dei 10-12 anni. A quel punto, come tutti i ragazzi poveri del tempo, bisognava andare a guadagnarsi il pane. Era andato anch'egli a Porta Palazzo, nei viottoli dei Molassi e del Balon, sul mercato dei boccia, degli aspiranti garzoni in gran parte muratori, ma anche fabbri sellai e barbieri... L'«esposizione» di quella precoce mano d'opera era piuttosto fitta, un ragazzino vi scompariva dentro. Tuttavia lui era stato scoperto là. Anche in mezzo alla folla don Bosco aveva il colpo d'occhio sicuro sull'individuo, sapeva inquadrare il dettaglio, e nemmeno quella volta sbagliò. Punto preciso su quel passerotto intirizzito dalla bruma del novembre piemontese. Chi sei, come ti chiami, hai ancora i genitori, hai già fatto la comunione e via dicendo. La conclusione fu quella di sempre: don Bosco invitò il ragazzo ad andare con lui.

«Don Bosco metteva d'abitudine qualche buon ragazzo a fare da angelo custode a qualche altro ragazzo un po' più vivace e mi capitò la fortuna di avere Domenico a tenermi d'occhio».



Come due fratelli

«Gli sono andato dietro – dirà molti anni più tardi l'Ambrè Roda – come un cagnolino. Abitava in un caseggiato non molto lontano, una specie di cascinale con la chiesina bell'e nuova di fianco. Arrivati al cancello, prima di attraversare un cortile, ha chiamato forte: «Mamma, venite un po' qui, venite a vedere chi c'è». Ha gridato proprio così, ricordava, facendo festa, come quando arriva un parente o un figlio. Poi ha chiamato Domenico, che io ho conosciuto in quel preciso momento. Così ho conosciuto Mamma Margherita e Domenico Savio, che aveva la mia stessa età, e che era arrivato un poco prima di me».

Domenico era entrato nell'oratorio il 29 ottobre di quell'anno stesso, tre o quattro settimane prima. Ma una istantanea confidenza reciproca tra lui e don Bosco era già scattata ai Becchi fin dal primo lunedì del mese, quando il ragazzo si era presentato a fare conoscenza. A Valdocco era diventato imme-



diatamente «di casa». Niente nostalgie di famiglia o di campi: ed è anche lì un indice della grande alternativa «familiare» che si godeva con don Bosco in casa Pinardi.

Altrettanto bene, per sua testimonianza, venne subito a trovarsi Giovanni Ambrè Roda, che prese a considerare «casa sua» l'Oratorio e vi stette (con le interruzioni «militari» di mezzo) oltre una quindicina d'anni.

Incominciò così. «Don Bosco – sono parole sue – metteva d'abitudine qualche buon ragazzo a fare da angelo custode a qualche altro ragazzo un po' più *desbela* (vivace); e io dovevo essere proprio un *desbela* con i fiocchi se mi capitò la fortuna di avere Domenico a tenermi d'occhio. Abbiamo fatto tanta amicizia che ero sempre io a cercarlo: andavo dietro di lui, giocavo con lui, studiavo con lui. E lui mi aiutava, mi dava consigli, a patto che mi comportassi come si deve, che smettessi di fare il monello come a Porta Palazzo. Eravamo come due fratelli».

Domenico era una festa

La testimonianza che ora segue è una «scheda» ricostruita su altre confidenze dell'Ambrè, appuntate quando egli le fece (1932: aveva ormai 90 anni, ed era ancora sano diritto e vivace come l'antico *desbela* dell'oratorio), ma scritte dal confidente senza la preoccupazione di doverle poi consegnare ad

«Domenico era abilissimo a giocare. Giocava bene, molto bene, e sapeva vincere».



Quadri di Nino Musio

«A *cirimela* sembrava un Ercole scatenato.

Con quel bastone che maneggiava così bene, e con quella linguetta un po' fuori dei denti, batteva il bastoncino con una forza che lo mandava a finire lontano, che era una bellezza».

alcuno. Succede che anche dei molteplici appunti personali contengano qualche originalità e possano fare storia.

Domenico era una festa. «Domenico era abilissimo a giocare. Giocava bene, molto bene, e sapeva vincere. Le poche volte che perdeva non se la prendeva, ci rideva sopra, era un tipo abbastanza allegro. A *cirimela* sembrava un Ercole scatenato. Con quel bastone che maneggiava così bene, e con quella linguetta un po' fuori dei denti, batteva il bastoncino con una forza che lo mandava a finire lontano, *fiii*, che era una bellezza.

Era piuttosto minuto di statura. Avevamo la stessa età, pochi mesi di differenza. Nemmeno io ero un gigante, ma lui era un po' più minutino di me.



«*Gli ubbidivamo come a un superiore, perché era talmente buono... Otteneva quello che era giusto, sempre senza discussioni. Tutti gli dovevano qualche cosa di bene.*»

Mostrava meno degli anni che aveva, ma era del '42 come me, era della stessa classe 1842. All'Oratorio c'erano anche dei garzoni più grandi e grossi di noi, erano *destaca-salam* (spilungoni) di 18-20 anni che poi partivano anche militari. Grandi grossi e robusti che quanto a forza ci avrebbero vinto dieci volte. Lui però sapeva tenere testa, faceva valere le sue buone ragioni, sempre educato ma sempre molto deciso. Ah, non si lasciava mica mettere il piede sul collo. Qualcuno, si sa, era un po' sboccatino, conservava il gergo di Porta Palazzo, aveva certi modi di fare che a don Bosco piacevano poco o niente. Domenico, con belle maniere: tu ti sei dimenticato dei patti, avevi promesso questo, ti eri impegnato per quello, perché non hai detto così, era meglio se facevi così... Non era mai pesante, era sempre convincente e simpatico, aveva un ascendente su tutti. Gli ubbidivamo come a un superiore, perché era talmente buono... Otteneva quello che era giusto, sempre senza discussioni. Tutti gli dovevano qualche cosa di bene, quindi nessuno trovava da ridire quando metteva le sue piccole condizioni; era anche furbo, ma voleva solo il giusto.

Raro che qualcuno lo trattasse in malo modo. Se succedeva, quelle poche volte, lui filava zitto zitto e se ne andava in chiesa. Dava solo un'occhiata triste, e se ne andava...

Una volta don Bosco ci ha mandati insieme tutt'e due ai Becchi. Da soli, si capisce, lui e io da soli. Quella è stata una gran bella sgambata attraverso le colline e i campi. Ne facevamo altre di sgambate, ne facevamo molte. Non solo ai Becchi, ma in altre parti. Ci mettevamo il tempo che ci voleva, ma passando per traverso, per le scorciatoie, neanche troppo. Tre quattro oracce buone, si arrivava. Avevamo

buona gamba. Mamma Margherita quella volta era già là, era partita prima.

Quel giorno dunque via. Abbiamo saltato, scherzato, riso come due merli. Ma non perché eravamo fuori: fuori andavamo sempre a volontà, non eravamo mica in collegio. Don Bosco era una famiglia, teneva sempre le porte aperte. Si andava in città dove si voleva. Glielo dicevamo, si capisce, ma quando faceva bisogno andavamo fuori come chiunque. Andavamo a scuola, andavamo a comprare, andavamo per commissioni... Andavamo persino a vedere i saltimbanchi a Porta Palazzo, eravamo delle *masnà* (bambini). Bé, quella volta con Domenico è stata una festa. Aveva quel modo gentile di fare, di parlare, di segnarsi e dire una preghiera insieme davanti ai piloni, alle chiese. Ma poi infilava subito la strada e via di corsa. Prendimi se riesci...

Siamo arrivati ai Becchi tutti sudati, rossi come *d'pito* (tacchini). E mamma Margherita a farci lavare la faccia nel catino. Poi è andata nella stalla, ha preso una scodella di legno, ha munto la vacca, ci ha fatto bere quel latte appena munto. Buono, ma buono... Un po' di pane e burro con un pizzichino di zucchero... Ah è stata una festa quella volta. Il giorno dopo è arrivato don Bosco con il grosso della truppa. Noi eravamo solo l'avanguardia...».

Da monello a gentiluomo

Quando Domenico Savio se ne andò per sempre, l'amico rimase all'Oratorio. A 17 anni si presentò volontario nell'esercito: era il 1859, quando per il Piemonte si dichiararono guerra Napoleone III di Francia e Francesco Giuseppe d'Austria. Lo arruolarono perché suonava bene la tromba (l'aveva imparata con Cagliero). Ma non andò al fronte, era così giovane. Lo congedarono quasi subito, e poiché la sua casa era solo l'Oratorio, ritornò con don Bosco.

Sette anni dopo scoppiò la terza guerra per l'indipendenza italiana. Allora lo richiamarono. Era il 1866, il «ragazzo di Don Bosco» aveva 24 anni,



andò in prima linea. Combatté una tragica battaglia a Custoza e toccò a lui, come prima «cornetta», far squillare i segnali del famoso «Quadrato di Villafranca» eretto in difesa del futuro re Umberto I. Dopo di che fu sempre musico a palazzo reale.

Da monello a gentiluomo. Quando si formò una famiglia fu ancora don Bosco a consigliarlo e persuaderlo. «Don Bosco era mio padre», soleva ripetere il vivacissimo orfano raccattato una mattina d'autunno nei viottoli della vecchia Torino.

Chi lo conobbe così «onesto cittadino e buon cristiano» ha potuto farsi un'idea dell'orma che due santi – don Bosco e Domenico Savio – hanno potuto lasciare nel cuore di un *desbela*. ♦

Domenico Savio era una buona stoffa e don Bosco un abilissimo sarto.

AUTOGRILL PER EDUCATORI

3 Se sento, dimentico. Se vedo, ricordo

Ci sono tre ottimi modi per educare bene: primo l'esempio, secondo l'esempio, terzo l'esempio.



shutterstock.com

Dentro ognuno di noi vi è un pezzo dei genitori, un pezzo che è memorizzato laggiù nelle radici profonde dell'anima.

È bastato vedere padre e madre, per non poterli più dimenticare per tutta la vita: per portarne per sempre il segno.

Ecco un bel mazzetto di testimonianze che provano ciò che abbiamo detto.

“Di mio padre – dice il giornalista, scrittore Enzo Biagi, – ricordo la grandissima generosità, l'apertu-

ra e la disponibilità verso tutti. Non è mai passato un Natale, e il nostro era un Natale modesto, senza che alla nostra tavola non sedesse qualcuno che se la passava peggio di noi.

C'erano vecchiette incredibili, una cieca. Mio padre faceva cucinare i tortellini a mia madre prima che andassimo a tavola, per portarli ad uno del mio paese che era ricoverato in manicomio e nascondeva una bottiglietta di birra piena di vino, perché, naturalmente, non si poteva dare vino ai matti. Voleva che in quel giorno facesse qualcosa di diverso e di più allegro. È sempre stato così”.

Anche lo scrittore Goffredo Parise ha il suo bel ricordo del padre: “Severo, di poche parole, alto e magro, mio padre, con la sua stessa presenza fisica ha influito su di me trasmettendomi la capacità di non scompormi mai”.

Il politico Giovanni Spadolini è stato, lui pure, ‘firmato’ dal padre: “Il suo amore per i libri e la sua biblioteca fornitissima in cui passava le giornate hanno avuto un'importanza decisiva nella mia formazione... Era un uomo di grande probità morale e di grande dedizione al lavoro. Nel 1942 e 43 salvò molti beni di israeliti, e non solo beni. Nel 1944 rimase ucciso sotto i bombardamenti mentre soccorreva i feriti”.

«Mamma mia me diceva...»

Il nome di Trilussa è noto a molti. In realtà si chiamava Carlo Alberto Salustri. Fu un poeta romanesco di grande fama, vissuto a Roma dal 1871 al 1950. Trilussa ebbe un immenso amore per la mamma, un amore così grande che svenne durante il suo funerale. Ebbene a ricordo di essa ha lasciato quest'affettuosa poesia trovata solo nel 1966 tra le sue carte custodite con più cura:

“Quand'ero regazzino, mamma mia me diceva: 'Recordate fijolo, quando te senti veramente solo tu prova a recità 'n' Ave Maria'. L'anima tua da sola spicca er volo e se soleva come pe' maggio. Ormai so' vecchio, er tempo m'è volato; da un pezzo s'è addormita la vecchietta, ma quer consijo non l'ho mai scordato. Come me sento veramente solo Io prego la Madonna benedetta e l'anima da sola pija er volo!”

Queste testimonianze parlano chiaro e forte: educare non è salire in cattedra, ma tracciare un sentiero!

Quando pensavi che non stessi guardando

Ecco come una figlia, ormai adulta, ringrazia la madre per quelle cose che ha fatto «quando pensava che non stesse guardando». È una testimonianza di come l'educazione non sia fatta di gesti calcolati in conformità a teorie complicate o di solenni prediche sui grandi principi, ma di piccole, indimenticabili cose e di momenti intimi e segreti che restano incancellabili nella memoria e diventano parte importante della struttura personale.

Quando pensavi che non stessi guardando, hai appeso il mio primo disegno al frigorifero e ho avuto voglia di continuare a stare a casa nostra per dipingere.

Quando pensavi che non stessi guardando, hai dato da mangiare ad un gatto randagio ed è allora che ho capito che è bene prendersi cura degli animali.

Quando pensavi che non stessi guardando, hai cucinato

L'AMORE È TERAPEUTICO

«Anni addietro sono andato a trovare un adolescente rinchiuso in un Istituto per minorenni. Rimasi impressionato: trovai in quella prigione tre ragazzi omicidi. Perché tragedie così gravi?

La maggior parte di quei ragazzi non era mai stato sulle ginocchia della mamma, non avevano mai giocato con un papà, non erano cresciuti con fratelli e sorelle. Erano stati chiamati per cognome, quando non erano stati chiamati per numero» (Oreste Benzi, sacerdote che ha dedicato la vita al recupero degli ultimi).



apposta per me una torta di compleanno e ho compreso che le piccole cose possono essere molto speciali.

Quando pensavi che non stessi guardando, hai recitato una preghiera e io ho cominciato a credere nell'esistenza di un Dio con cui si può sempre parlare.

Quando pensavi che non stessi guardando, mi hai dato il bacio della buonanotte e ho capito che mi volevi bene.

Quando pensavi che non stessi guardando, ho visto le lacrime scorrere dai tuoi occhi e ho imparato che, a volte, le cose fanno male ma che piangere fa bene.

Quando pensavi che non stessi guardando, hai sorriso e ho avuto voglia di essere gentile come te.

Quando pensavi che non stessi guardando, ti sei preoccupata per me e ho avuto voglia di diventare me stessa.

Quando pensavi che non stessi guardando, io guardavo e ho voluto dirti grazie per tutte quelle cose che hai fatto, quando pensavi che non stessi guardando.

La cosa più importante per i bambini è sapere di essere amati e benvenuti. Tutto quello che vogliono è essere accettati a pieno titolo dalla famiglia. Temono di essere un'appendice o una specie di soprammobile fragile e prezioso da trattare con cautela e attenzione.

«Alla sera, la mamma mi dice sempre: “Lascia in pace il papà perché è stanco: ha lavorato tutto il giorno”. Ma io non sono mica un lavoro!» protesta una bambina. ◆

shutterstock.com

Ripartire dai desideri

È il tuo biglietto per le stelle /
quello lì davanti a te; / ne vedrai
di belle, / ma resta speciale, /
non ti buttare via!

A chi non è mai capitato di vivere un periodo di apatia e scoraggiamento? Una fase della vita in cui i rimpianti e la delusione sembrano prendere il sopravvento e, per quanto ci sforziamo di vedere il bicchiere mezzo pieno, finiamo inesorabilmente con il ricadere nel-



È un secolo che piove
in questo buco di città,
gonfia di rimpianti
e di arroganza stupida.
Anche tu in ostaggio
di una lunga redenzione,
ti offro il mio coraggio,
ma questo viaggio tocca a te...
È un biglietto per le stelle
quello lì davanti a te;
cambierai la pelle,
ma resta speciale,
non ti buttare via!
In questo inferno
di ombre piatte,
in questo vecchio luna park,
resta ribelle, non ti buttare via...

lo sconforto più nero e con il farci sopraffare da un senso di insoddisfazione al quale non riusciamo neppure a dare un nome e una ragione?

Che sia la conseguenza di un fallimento sentimentale, di una difficoltà nel lavoro, di un cambiamento al quale non eravamo preparati o, più semplicemente, di un momento di crisi personale che ci spinge a rimettere in discussione tutti i nostri punti fermi e a rivedere l'ordine delle nostre priorità, ci troviamo a fare i conti con la mancanza di stimoli e motivazioni, con una sensazione non ben definita di abulia, un misto di impotenza e frustrazione che ci inchioda alla nostra condizione e stronca sul nascere ogni proposito di risalita.

Una condizione, questa, che, sebbene di per sé non abbia età, in questo particolare momento storico segnato da una precarietà strutturale e dallo sgretolarsi dei valori e dello stesso orizzonte di senso fatti propri dalle generazioni precedenti, sembra riguardare soprattutto tanti giovani adulti, alle prese con la difficoltà di individuare nuovi obiettivi e strategie su cui far leva per restituire slancio alla propria esistenza.

Cosa fare, allora, per tirarsi fuori dal circolo vizioso dell'avvilimento e dell'autocommiserazione, senza cedere alla tentazione di sentirsi sconfitti in partenza e lasciarsi andare ad atteggiamenti rinunciari?

Di sicuro, non si tratta di un'impresa semplice, così come sarebbe illusorio credere di poter ricorrere a



shutterstock.com



«Tocca ad ognuno chiamare a raccolta le proprie energie e risorse interiori per “prendere in mano la propria vita e farne un capolavoro”.»

soluzioni preconfezionate e a buon mercato in grado di offrire garanzie certe di successo. Tocca ad ognuno chiamare a raccolta le proprie energie e risorse interiori per «*prendere in mano la propria vita e farne un capolavoro*», come amava ripetere Giovanni Paolo II rivolgendosi in modo privilegiato proprio ai giovani. Spetta a ciascuno il difficile compito di cimentarsi nel comporre musica e parole originali per scrivere la propria canzone!

Certo, non è facile trovare la giusta ispirazione di fronte al foglio bianco, e talvolta un po' stropicciato, della propria vita. Un suggerimento utile allo scopo può essere, allora, quello di partire – o meglio ripartire – dai desideri. Come ci rammenta la stessa etimologia del termine, la dimensione del desiderio allude, infatti, alla capacità di avvertire la “mancanza delle stelle” (in latino, *sidera*), una nostalgia ineffabile ma acuta e, a tratti, lacerante che ci aiuta a mettere a fuoco quello che manca nella nostra esistenza quotidiana, ciò di cui abbiamo bisogno e che può renderci felici, spronandoci a scrollarci di dosso ogni inerzia e titubanza per assecondare le nostre aspirazioni più profonde e tendere a qualcosa di più.

Prendi una chitarra e
qualche dose di follia,
come una mitraglia
sputa fuoco e poesia.
L'arma è a doppio taglio,
ti potrai ferire un po',
non avrai un appiglio,
ma stai sveglio, tocca a te!
È il tuo biglietto per le stelle
quello lì davanti a te;
ne vedrai di belle,
ma resta speciale,
non ti buttare via!
Avrai clessidre senza sabbia
e reti per le acrobazie,
resta ribelle,
non ti buttare via!
Volerai lontano, lontano...
Tutto è in movimento,
tra pause e mutamento,
crisi e rivoluzione:
sarà la tua canzone,
la tua canzone...

(Negrita, *La tua canzone*, 2013)

Anche a costo di rischiare qualche ferita e bruciatura. Anche al prezzo di “cambiare pelle” per poter riportare alla luce quel diamante grezzo che si cela in ognuno di noi, ma che talvolta è troppo offuscato dalle delusioni, dalla tristezza e dalla rassegnazione per riuscire a manifestare appieno la sua brillantezza. Forse può essere questa – insieme a un duro e giornaliero “allenamento a tollerare i fallimenti” – la via maestra per riattivare in noi la voglia di camminare, per restituire motivazioni e dinamismo alla nostra esistenza, per riuscire ad operare una “salutare rivoluzione” nella nostra grigia quotidianità, nella consapevolezza che la nostra vita è troppo preziosa per sprecarla o buttarla via prima ancora che entri nel vivo la partita che ciascuno di noi è chiamato a giocare in prima persona.

Don Bosco... e le zie provvidenziali

Don Bosco bussava sempre con coraggiosa umiltà al "bancomat" della Provvidenza Divina ed essa fu sempre gentile con lui.

La mattina del 23 febbraio 1887 un forte terremoto fece sussultare la Liguria occidentale. Fu il sisma più disastroso mai avvenuto in quella terra, presumibilmente classificabile di magnitudo da 6.4 a 7.0. Per capirci, come minimo si è trattato di un evento pari a quello che ha sconvolto il Friuli nel 1976. I morti superarono i 600, di cui quasi un terzo a Diano Marina rasa al suolo, ed un altro terzo a Bajardo dove rimasero sepolti nel crollo della chiesa quanti vi erano radunati per le funzioni del mercoledì santo. Molti paesi dell'entroterra furono letteralmente distrutti e nel Mar Ligure si verificò persino uno Tsunami che fece ritirare le acque del Porto di Genova di ben 10 metri e quelle di Alassio di cinque. Ci furono morti e feriti in tutte le nove località in cui vi erano i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Scriveva don Bosco in una circolare del 1° marzo ai cooperatori salesiani cui chiedeva soccorsi: *"Or, coll'animo pieno di riconoscenza verso Dio, vi annunzio anzitutto che in mezzo a tanti feriti e morti noi non abbiamo avuto da deplorare alcun danno personale. Salesiani e Suore, allievi ed allieve di ogni Casa andarono esenti nonché dalla morte, financo da ferite e da contusioni. L'unico male fu lo sbigottimento, l'apprensione, l'ansia indescrivibile, che s'impadronì di tutti, nonché il timore in-*

superabile di rimanere nell'interno dei fabbricati, per cui in alcuni luoghi della Riviera, si dovettero passare vari giorni e varie notti attendati alla meglio e all'aria aperta nei cortili e nei giardini. Ma, se andammo esenti dalle disgrazie personali, siamo pur troppo stati ancor noi colpiti da gravi danni materiali".

Elencava poi quelli delle case del Piemonte e della Toscana e quelli molto più seri delle case della Riviera Ligure di Ponente *"Tra questi minaccia di cadere la facciata della chiesa del Collegio di Alassio e la Casa di Vallecrosia presso Bordighera fu talmente rovinata, che senza costosi lavori sarebbe inabitabile. Essa fu già sgombrata; si dovettero chiudere le scuole pubbliche ed il Collegio femminile annesso, inviare alle proprie famiglie una parte delle giovinette, e trasferire fino a Nizza Monferrato le altre, che rimasero orfane di genitori o prive delle proprie abitazioni. Noto tra le altre cose che la Casa di Vallecrosia è una delle più necessarie pel bene della Religione e delle anime, perché in quella località sono insediati i protestanti, i quali usano tutte le arti per attirare a sé la gioventù di ambo i sessi e rubarle la fede; epperò deve essere ad ogni costo ristorata".*

Una prima zia

Senza forse sapere di questo appello, ai primi di marzo la zia di un sacerdote noto a don Bosco, un certo don Tribone, gli mandava una bella somma di denaro chiedendo di pregare secondo una sua particolare intenzione.

Don Bosco vi vide la mano della Provvidenza e immediatamente il 4 marzo li ringraziava *"R.mo e Car.mo Sig. Canonico, ho ricevuto puntualmente la generosa offerta di L. 1.000 in cambiale. Al leggere la sua*

lettera mi venne da piangere di consolazione. Era da qualche giorno che le notizie del terremoto mi avevano afflitto non poco... Fu adunque proprio il Signore che ispirò alla Benemerita di Lei zia il caritatevole pensiero di mandarci detta somma. Dio sia in ogni cosa benedetto e benedetta la sua generosa carità. L'assicuri pure che Maria Ausiliatrice non si mostrerà meno generosa e compierà presto la grazia incominciata".

Altra emergenza

Don Bosco a Valdocco visse in qualche modo sempre in emergenza economica, ossia con i conti in rosso, perché spendeva per i giovani più denaro di quanto ne avesse a disposizione. Confidava nella Divina Provvidenza per pagare i debiti e la Provvidenza varie volte, è documentato, intervenne in modo prodigioso.

È il caso di un'altra zia, quella del conte Eugenio De Maistre, una famiglia questa particolarmente generosa con don Bosco fin dai primi anni dell'Oratorio. Scrisse don Bosco il 6 marzo 1887, in piena emergenza post terremoto:

"Carissimo Sig. C.te Eugenio, nel suo passaggio a Torino si compiacque di venirci a fare una visita, visita veramente di carità. Noi ci trovavamo con una scadenza di 6 mila franchi, ricevuta alcuni minuti prima, ed era appunto uno dei debiti lasciati dai nostri Missionarii nel partire per la Patagonia; jeri alle 10 del mattino fu saldato quel debito con ammirazione del creditore e con maraviglia di me stesso che non credeva poter ancora fare quel pagamento. Dio benedica Lei, caro sig. Eugenio, che ne fu benemerito portatore e benedetta la caritatevole zia che ne fu la generosa donatrice".

Al grazie a parole faceva seguire il compenso spirituale: *"Tutti i nostri Missionarii, tutti i nostri duecentocinquanta mila orfanelli pregheranno che largamente si degni Iddio di compensarli tutti nel tempo e nella eternità"*.

Fidarsi di Dio

Don Bosco non ha dato ai Salesiani, come altri fondatori, un nome che richiamasse la Divina Provvi-



Nella Chiesa di San Francesco di Sales a Valdocco, un dipinto ricorda i Conti Callori di Vignale che aiutarono molto don Bosco all'inizio della sua opera. Don Bosco cercò l'aiuto della Provvidenza in mille modi attraverso una rete di contatti con i benefattori che teneva viva lavorando incessantemente giorno e notte, inviando migliaia di lettere e il Bollettino Salesiano. Soprattutto manifestò sempre in molti modi tanta affettuosa riconoscenza.

denza, ma la Provvidenza don Bosco non se l'è trovata facilmente sulla porta dell'Oratorio: se l'è cercata personalmente in mille modi: lavorando incessantemente fino alla fine dei suoi giorni, sottomettendosi sovente ad umiliazioni di vario genere, affrontando faticosissimi viaggi in Italia, Francia e Spagna, scrivendo migliaia di lettere, organizzando impegnative lotterie, pubblicando libri ed il Bollettino Salesiano, ricevendo in udienza migliaia di persone, vivendo momenti di forte ansietà...

Si è fidato di Dio, e visto quello che è riuscito a fare da vivo soprattutto quello che hanno poi fatto dopo la sua morte i suoi "figli e figlie" e i suoi Cooperatori, si può veramente dire che la "mano di Dio" o "il dito di Dio" era con lui.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di marzo preghiamo per la canonizzazione del Servo di Dio monsignor Giuseppe Cognata, della Pia Società di san Francesco di Sales, Vescovo Titolare di Farsalo, già Vescovo di Bova, Fondatore dell'Istituto delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore.



Nato ad Agrigento il 14 ottobre 1885 Giuseppe Cognata dimostrò fin da bambino una grande ricchezza di doti e di talenti umani. Dodicenne entrò nel collegio salesiano "San Basilio" di Randazzo (Catania), pronto ad accogliere la chiamata alla vita religiosa e apostolica tra i Salesiani; una vocazione fortemente contrastata dal padre e dal nonno. Il 5 maggio 1908 emetteva la professione perpetua a San Gregorio di Catania, nelle mani dell'allora Rettore Maggiore don Michele Rua – primo successore di Don Bosco –, e l'anno dopo riceveva ad Acireale l'ordinazione sacerdotale. Aveva conseguito brillantemente la laurea sia in Lettere sia in Filosofia ed ora andava ai giovani non solo come professore e assistente, ma come sacerdote pieno di zelo. Fu direttore di opere, ma più ancora direttore di anime. Pio XI nel Concistoro del 16 marzo 1933 nominò don Giuseppe Cognata,

in quel tempo direttore al "Sacro Cuore" di Roma, Vescovo di Bova, una Diocesi della Calabria particolarmente povera e disagiata. Ricevette l'ordinazione episcopale il 23 aprile successivo nella basilica del Sacro Cuore a Roma dal Cardinale salesiano Augusto Hlond, oggi Venerabile. Attraverso sentieri scoscesi e mulattieri monsignor Cognata – che aveva scelto come motto episcopale l'espressione paolina «Caritas Christi urget nos» – volle visitare e confortare non solo tutti i paesetti della diocesi, ma anche i gruppi di povere famiglie sparse qua e là nei luoghi più remoti e più inaccessibili. Diede vita a una pia società di giovani generose, disposte a lavorare con coraggio e gioia nei centri più piccoli, sperduti, abbandonati. Nacque così l'8 dicembre 1933 la Congregazione delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore. Nel 1939 una bufera infernale si scatenò contro

il Fondatore e la sua Istituzione. Il 20 dicembre 1939 il Sant'Uffizio, sulla base di false accuse, condannò ingiustamente monsignor Cognata alla destituzione dalla dignità episcopale, all'allontanamento dalla diocesi e dall'istituto da lui fondato. Egli visse per lunghi anni nel silenzio e nella solitudine, accolto nelle case salesiane di Trento e Rovereto fino al 1952 e poi in quella di Castello di Godego (Treviso) fino al 1972, svolgendo un assiduo e apprezzato ministero di confessore e guida spirituale. Nella Pasqua del 1962 venne reintegrato da papa Giovanni XXIII nell'Episcopato. Partecipò per volontà di papa Paolo VI al Concilio Vaticano II. Il 29 genna-

io 1972 ebbe la gioia di sapere il suo Istituto riconosciuto con il «Decreto di Lode» da parte della Santa Sede. Si spense il 22 luglio dello stesso 1972 proprio a Pellarò (Reggio Calabria), sede iniziale dell'attività missionaria delle Salesiane Oblate. Le sue spoglie riposano nella casa generalizia delle Suore Oblate a Tivoli. Nel febbraio del 2020 il Santo Padre Francesco ha dato il suo augusto consenso alle richieste di religiosi e laici che impetravano l'apertura della Causa di beatificazione di S.E. monsignor Giuseppe Cognata, S.D.B., Vescovo di Bova". Il 12 dicembre 2020 è stata ufficialmente aperta l'Inchiesta diocesana presso la Diocesi di Tivoli (Roma).

Preghiera

Dio santo e misericordioso, ascolta la preghiera dei tuoi figli:

«Anche se i potenti siedono e mi calunniando, il tuo servo rimane fedele alla tua parola».

Con Maria Ausiliatrice imploriamo il dono della Beatificazione di Mons. Giuseppe Cognata, testimone silenzioso della verità, della giustizia e della misericordia, compagno generoso della passione redentrice del tuo Figlio.

Per intercessione del tuo servo fedele, fa' che non smarriamo la via del bene, ma perseveriamo nella speranza e otteniamo la grazia che con fiducia ti chiediamo...

Tu Signore, che ascolti il grido dei poveri e la preghiera degli innocenti perseguitati, esaudisci la nostra supplica. Amen.

Ringraziano

Sono un giovane salesiano bielorusso e sto facendo gli studi di teologia presso lo studentato di Torino Crocetta. Nel mese di dicembre tutta la mia famiglia si è ammalata di Covid e in particolare mia mamma, dopo alcuni giorni di malattia, si è venuta a trovare in una situazione molto grave. Si è sviluppata una doppia polmonite che ha avuto pesanti con-

seguenze. La mamma, che già era in ospedale, non riusciva più a parlare né a mangiare; i medici, non vedendo l'efficacia della cura che stavano facendo, l'hanno trasportata nel piccolo reparto di rianimazione della mia città. Nella mia comunità abbiamo la fortuna di avere le spoglie del **Venerabile don Giuseppe Quadrio** e ho chiesto ai miei confratelli di fare una Novena

implorando la sua intercessione per la guarigione della mamma. Alla preghiera della comunità si sono uniti membri dell'ADMA, tanti amici e alcuni monasteri di clausura. Al terzo giorno della novena la mia mamma ha avuto un improvviso miglioramento, che le ha permesso di recuperare la respirazione e la possibilità di nutrimento. Dopo un tempo di graduale recupero della forze,

la vigilia di Natale la mamma è potuta ritornare in famiglia. Voglio ringraziare il Signore per questa grande grazia che ha fatto alla mia famiglia per intercessione di don Quadrio ed esprimere il mio ringraziamento a tutti coloro che si sono uniti nella preghiera. Ancora una volta abbiamo sperimentato la forza della comunione dei santi.

Mark Naidich – Torino



Don Vincenzo Marrone

Morto a Torino, il 29 novembre 2020, a 80 anni

«Sono di Novello, stupendo paese delle Langhe cuneesi; sono stato ordinato nel 1967 e, dopo aver conseguito la licenza in Teologia, ho ricevuto l'incarico di delegato di Pastorale giovanile, a Torino Valdocco; un incarico che non aveva ancora una fisionomia precisa. Era l'anno 1968, l'anno delle contestazioni giovanili in Italia e in Europa, con manifestazioni, contestazioni in campo giovanile e grande volontà di trovare vie nuove nella società e tra i giovani. La contestazione aveva colpito anche i giovani del Centro Giovanile Valdocco; invitai i giovani dell'Operazione Mato Grosso a unirsi a quelli di Valdocco per rilanciare il Centro e le sue attività: il quartiere di Valdocco era la nostra missione. Nel 1980 la Congregazione Salesiana aveva lanciato il "Progetto Africa" affidando ad uno o due Ispettorie Salesiane una nazione africana; era una forma di gemellaggio che si realizzava inviando confratelli volontari e aiuti a questa ispettorie sorella; alla Ispettoria di Torino era affidata la Nigeria.

Nel 1982 era stato nominato nuovo Ispettore del Piemonte don Luigi Testa; con tre giovani di Valdocco siamo andati a dare il benvenuto e fare gli auguri al nuovo Ispettore, allora direttore a Lombriasco. Durante la conversazione chiesi a don Testa se avesse già delle richieste per la nuova missione Nigeria; mi rispose: "non ancora" e io aggiunsi d'istinto: "se hai bisogno conta su di me!" Tre mesi dopo mi invitava ad andare in Irlanda per studiare l'inglese e prepararmi alla partenza in Nigeria. Ai giovani presenti, sorpresi, e a tanti altri amici nei mesi seguenti dovetti spiegare il perché di quella scelta. In realtà non era una mia scelta, ma un mettermi disponibile a Dio e alla Congregazione. A Valdocco ho vissuto per 14 bellissimi anni, con difficoltà ma con molte soddisfazioni; avevo in Valdocco molti amici ed ero molto soddisfatto di quello che facevo. Ma il mondo è più vasto di Valdocco ed ero ancora abbastanza giovane per offrire me stesso a nuove sfide e nuovi orizzonti.

Il 5 novembre 1982, con un confratello, Riccardo Castellino, sono atterrato a Lagos, allora capitale della Nigeria.

Per tre mesi siamo stati ospiti del Vescovo, imparando la lingua locale e celebrando alla domenica nella cappella del seminario; il 31 gennaio 1983 il vescovo istituì una nuova parrocchia che affidò a noi; venendo da Valdocco fu immediato per noi scegliere il nome: parrocchia Maria Ausiliatrice, che diventerà anche Santuario e meta di pellegrinaggi. Accanto alla Chiesa Santuario, negli anni, sono sorti il Centro giovanile, i laboratori e una scuola tecnica, una tipografia, una clinica per assistenza sanitaria e consulenza per i malati di AIDS; ogni mese si contano circa 1500 casi di persone che consultano il Centro.

Nell'anno 2000, dopo un "anno sabbatico" per aggiornamento spirituale e apostolico, trascorso a Gerusalemme, Roma e Moshi in Tanzania sono stato mandato a Ibadan a completare la costruzione e dare inizio al Postnoviziato; i postnovizi sono giovani salesiani, ancora in formazione, mentre completano gli studi fanno la prima esperienza pastorale nei fine settimana. Ibadan è la città più grande e più estesa della Nigeria e in essa facilmente si rifugiano tutti i ragazzi che sfuggono dalle loro famiglie e scappano dai loro villaggi, per diverse ragioni e finiscono a vivere sotto i ponti, tra mucchi di cartone; fanno i portatori nei mercati e facilmente alla mercé di bande della malavita. Ai giovani salesiani abbiamo proposto di incontrare settimanalmente questi ragazzi, e come don Bosco, farseli amici, giocando con loro, sentendo le loro difficoltà, scoprendo il loro passato per aiutarli nell'affrontare il futuro. Ogni mese li radunano nel Centro Giovanile e trascor-

rono insieme una giornata di festa, di amicizia, con un buon pasto, qualche vestito, creando amicizia e solidarietà tra di loro. Ad Ibadan si sta costruendo una piccola casa di accoglienza per i più piccoli, per momenti di malattia e per incontrarsi con persone che possono aiutarli a ritornare in famiglia a progettare il futuro. Ad Ibadan la gente li chiama "Bosco Boys" e sono proprio i ragazzi a cui don Bosco manda i suoi salesiani; con questi ragazzi i giovani salesiani imparano ad amare i ragazzi poveri ed abbandonati secondo lo stile di don Bosco».

Così don Vincenzo racconta la sua feconda missione in Africa. Tornato in Italia, per motivi di salute, non pensa minimamente alla pensione. L'ispettore lo destina all'opera salesiana di San Paolo a Torino, dove è vice parroco e aiuto all'oratorio.

Ma nel 2018 succede una particolare eleganza della Grazia. Quando lui non se l'aspettava più: ripartire per la Nigeria. Non a tempo pieno, ma come lui stesso si definisce "missionario a chiamata".

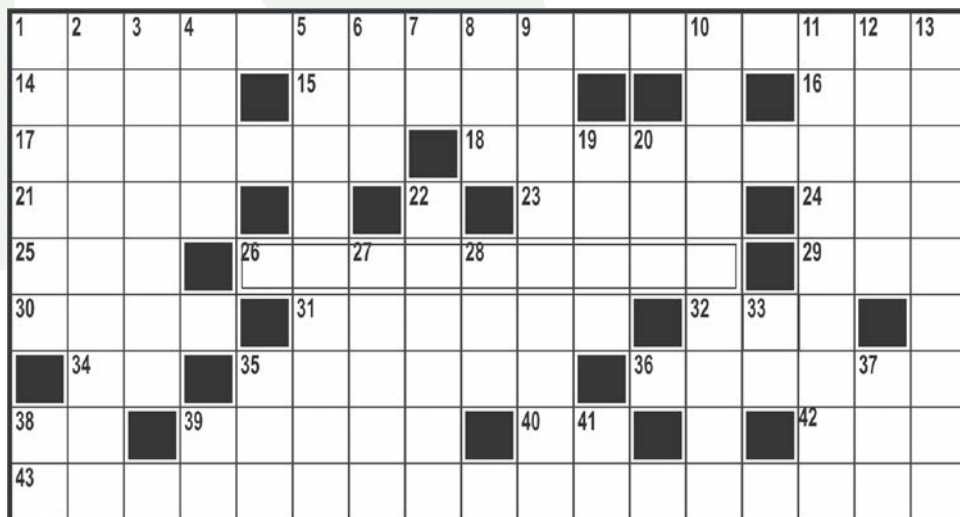
E all'età di 79 anni, li ha compiuti a fine febbraio, father Vincenzo era ripartito per la sua Nigeria, dove il suo cuore era rimasto. Lui, il don Bosco di Akure, Ondo, Ibadan era ritornato per «essere con Don Bosco per i giovani sempre!».

Poi continuò serenamente il suo ministero al San Paolo, sempre con tanto entusiasmo. Una domenica, durante la celebrazione della Messa, un malore lo costrinse a fermarsi.

A noi lascia il suo testamento spirituale: «Sono missionario per dono di Dio, in una chiesa missionaria e una congregazione di missionari che mi hanno dato sempre ampi spazi e "croci" se vuoi, ma che ho sempre amato».

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

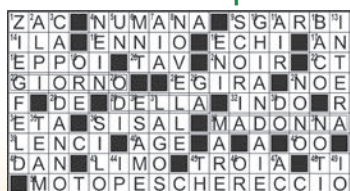
La soluzione nel prossimo numero.

IL LIBRO PIÙ RICCO

Tra il 1873 e il 1875, sotto la spinta di papa Pio IX, don Bosco provvide a scrivere, a più riprese, la storia dei primi quarant'anni della sua vita. Probabilmente il libro più ricco di contenuti e di orientamenti e il più a lungo meditato che abbia scritto don Bosco fu proprio quello che più lo riguardava da vicino. Ne **XXX** dell'Oratorio egli ripercorse tutte le tappe, gli avvenimenti e le vicende, da quelle eccezionali dei prodigi a quelle più curiose accadute nella quotidianità del vivere. Il lasso di tempo intercorso tra quegli anni fu denso di fervore, di iniziative e di opere importanti che si riflettono nelle pagine aventi l'obiettivo non tanto di cronaca dei fatti quanto di indirizzo teologico e pedagogico per i giovani. Il manoscritto rimase a lungo inedito, fino alla prima pubblicazione avvenuta nel 1946, ma non rimase sconosciuto né tantomeno ignorato. Anzi, come fosse un manuale vi attinsero abbondantemente don Giovanni Bonetti per la sua Storia dell'Oratorio, pubblicata a puntate sul Bollettino Salesiano tra 1879 e 1886, e don Giovanni Battista Lemoyne che lo riportò per intero nei primi volumi delle Memorie biografiche, integrandolo con notizie e altre testimonianze. Don Bosco attraverso lo scritto manifestò l'intenzione di far conoscere la sua esperienza affinché diventasse il programma di vita e di opera dei persecutori. Questo scopo è chiaramente suggerito nelle pagine introduttive per orientare la lettura verso l'interpretazione del passato come parallelo tra nascita e sviluppo dell'istituzione salesiana con l'itinerario di crescita spirituale dell'individuo. Nel corpo del testo sono rappresentati il modello educativo e narrati quei fatti poi diventati simbolo della missione e del metodo salesiano.



Soluzione del numero precedente



DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. 1. La regione con Bolzano - 14. Poco comune - 15. Regole, disposizioni - 16. Dentro il - 17. Riunite, raccolte - 18. Sostanze che provocano ossidazione se a contatto con l'ossigeno - 21. Stabilimento balneare - 23. Il percorso di una pratica - 24. Sono pari nel settime - 25. Il club degli alpinisti (sigla) - 26. **XXX** - 29. Re... in Francia - 30. La città laziale in cui nacque Fra Diavolo - 31. Si volta nel libro - 32. Avvocato in breve - 34. La fine dell'eroe! - 35. L'ha lunga chi l'ha sciolta - 36. Via di comunicazione - 38. L'attrice Rossellini (iniz.) - 39. Saluti definitivi - 40. Rendono strani i sani! - 42. Quantità imprecisata - 43. Si occupa di prevenzione, diagnosi e cura delle malattie dei lavoratori.

VERTICALI. 1. I rami giovani della vite - 2. Termosifone, calorifero - 3. Rendere colti, istruire - 4. Segue l'ottavo - 5. Audaci, arditi - 6. Il patriarca che sfuggì al Diluvio - 7. Dimorare... in centro! - 8. Lo nasconde l'esca - 9. Danneggiate dal terremoto, fessurate - 10. Un Alessandro che fu economista e tre volte ministro - 11. Percorso da terminazioni nervose - 12. Lancio o fuoriuscita di liquidi, gas o cose - 13. Rimosso, escluso - 19. Cittadina veneta lungo la Riviera del Brenta - 20. Le vocali in piedi - 22. Quella di Caserta la progettò Vanvitelli - 27. Daniele patriota della Repubblica di San Marco - 28. Il nomignolo della stilista della casa di moda Prada - 33. Il famoso Vasco (iniz.) - 35. Libreria della Dottrina Cristiana (sigla) - 37. Dorare a metà! - 38. Novecentonovantanove romani - 39. Il notaio meno noto! - 41. Gli estremi di Ravel.

L'asino del convento

La storia è accaduta da qualche parte in Medio Oriente. Una comunità di sorelle religiose molto giovani viveva davvero il voto di povertà. L'orto del convento ben curato produceva tutto ciò di cui avevano bisogno. Permetteva loro di nutrirsi in modo sobrio ma sufficiente e di provvedere a tutte le altre spese indispensabili. Andavano in città a vendere fagioli, pomodori, cipolle, patate, insalate, peperoni sul mercato cittadino. Essendo troppo povere per avere un veicolo, portavano le ceste a piedi e il monastero era piuttosto lontano dalla città.

Un giorno, pensarono che sarebbe stato bello avere un asino per il trasporto. Per ottenerlo, decisero di fare una novena a San Giuseppe.

Per farglielo capire, la sorella più artistica del convento disegnò un asinello e attaccò il disegno ai piedi della statua di San Giuseppe nella cappella. Ogni mattina e ogni sera per nove giorni, alla fine degli uffici di Lodi e di Vespri, aggiungevano una piccola preghiera: «San Giuseppe, tu sei stato attento alle necessità della tua Famiglia di Nazareth, vedi la nostra difficoltà e procuraci un asino che ci aiuti a portare la verdura al mercato». Il nono giorno, al mattino, il campanello alla porta del convento

tintinnò. La sorella portinaia aprì e si trovò davanti il contadino di una fattoria vicina.

Il contadino teneva in mano una corda e all'estremità della corda c'era un bell'asino grigio dallo sguardo mite e paziente.

«Se lo volete, sorelle, e se ne avete bisogno, ve lo regalo» disse il contadino.

La suora non credeva ai suoi occhi e alle sue orecchie. Lo ringraziò calorosamente.

«Però» continuò il generoso vicino «questo asino ha un difetto: gli manca la coda. È nato così. Non è molto estetico. Ma questo non gli impedisce di essere docile e forte». Naturalmente la suora si affrettò a dire che lei e la sua comunità non vedevano alcun danno in quel leggero handicap, e che accettavano l'asino come «novizio» del convento.

Ci fu un'esplosione di gioia e di stupore per la risposta di San Giuseppe. «Grazie, san Giuseppe. Il tuo dono sarà trattato con grande rispetto!» I giorni passavano. L'asino si rivelava molto docile e molto coraggioso e anche molto felice della sua famiglia adottiva.



Una mattina, la sorella artista si accorse improvvisamente di non aver tolto il foglietto che aveva messo ai piedi della statua di San Giuseppe all'inizio della novena. Quel piccolo promemoria era ormai inutile. Quando dispiegò il foglio per ricordare il disegno che aveva fatto tre settimane prima, fu presa da un sussulto di commozione. Perché nella fretta si era dimenticata di disegnare una coda all'asino... ◆

« In quel giorno le sorelle impararono che il Signore non manca né d'attenzione, né d'umorismo. »

PORTARE IL VANGELO TRA I POVERI

NEL CUORE DEL MAGASCAR, I FUTURI FIGLI
DI DON BOSCO PORTANO IL VANGELO E
LE ATTIVITÀ PASTORALI NEI VILLAGGI PIÙ
ISOLATI SPOSTANDOSI CON LE BICICLETTE.
ORA, C'È BISOGNO DI SOSTITUIRLE.

SCOPRI DI PIÙ SU...
PP. 6-9 DI QUESTO NUMERO

WWW.DONBOSCONELMONDO.ORG >



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.



DON BOSCO NEL MONDO - Cod. Fisc. 97210180580
Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. +39 06 6561 2663 -
WhatsApp +39 342 9984165
donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** - Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.